



9

SINISTRA

D'Alema riconquista i Ds

Nel secondo giorno della convenzione di Milano, il presidente della Quercia richiama ai doveri della politica: non solo cortei, ma soluzione dei problemi. Il correntone in sofferenza con Fassino.

3

IRAQ

L'esercito dei 4.000 "martiri"

Vengono da tutti i paesi arabi, con l'intento di compiere azioni suicide. Ma si differenziano dai "guerrieri" di Al Qaida e dai militanti di Hamas o Hezbollah. A parte l'odio per gli Usa.



5

IL POPOLO

Ottant'anni fa nasceva a Roma

Il 5 aprile del 1923 Giuseppe Donati poteva scrivere alla moglie: «Il giornale è uscito a mezzogiorno...». De Rosa, Castagnetti e D'Andrea ripercorrono le tappe di una storia straordinaria

EDIZIONE SPECIALE



# EUROPA



DOMENICA 6 APRILE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,  
ART. 2, COMMA 2/B  
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 42 • € 1,00

Così però  
non vinceranno  
la pace

LAPO  
PISTELLI

L'arrivo degli americani a Bagdad ha aperto due diversi dibattiti: quello sui tempi e sul grado di facilità con il quale verrà espugnata la capitale e quello dedicato al dopoguerra. È inutile annegare nelle diverse analisi. Gli operatori politici si limitano sovente a replicare ciò che leggono altrove, dato che la guerra non è commentabile a distanza, e che la verità sui conflitti si conosce due o tre anni dopo che essi sono militarmente terminati.

Ben diverso è il compito che le forze politiche, il nostro paese, l'Europa hanno sul tema del dopoguerra. Errare riesumando l'unilateralismo è un conto; perseverare decidendo da soli il dopo e le eventuali nuove puntate di una campagna da parte dell'amministrazione americana sarebbe davvero diabolico. Nei giorni scorsi, all'interno dei circoli neo conservatori, si è ascoltata la prima voce che ha tentato di correggere l'ambizioso programma di esportazione globale dei valori occidentali: uno dei cosiddetti "falchi moderati" sosteneva che varrebbe per Saddam il motto di Mao "colpiscine uno per educarne 100"; l'esempio iracheno renderebbe cioè inutili ulteriori dimostrazioni di forza. Vale la pena di sottolinearlo, poiché avevano avuto ampio risalto le dichiarazioni del Pentagono, sulla "relazione pericolosa" fra l'Iraq e la Siria, che hanno fatto temere che fosse già cominciata la campagna di definizione del prossimo nemico.

L'agenda del dopoguerra si presenta fin da oggi lunga e difficile: dal giudizio su Saddam e sul suo entourage (ammesso e non concesso che tutti costoro escano vivi dal conflitto) alla ricostruzione del paese, dalle modalità di formazione di un nuovo governo provvisorio ai rapporti da ristabilire con i paesi vicini, tutto può essere valutato e deciso con metodo unilaterale oppure ricostruendo un sistema di relazioni multilaterali che abbia il suo fondamento nelle Nazioni Unite. Le dichiarazioni di Condoleezza Rice non lasciano ben sperare: l'annuncio di un protettorato di fatto e di una sostanziale marginalizzazione dell'Onu rappresentano l'opposto di ciò che sarebbe necessario.

Molte volte, nella storia recente, chi ha vinto la guerra non è poi stato capace di vincere la pace. Eppure all'indomani del secondo conflitto mondiale, gli americani furono capaci di vincere anche la partita del cuore con i paesi europei, e fu la loro decisione di chiedere ai paesi sconfitti e distrutti di gestire assieme le risorse del piano Marshall che obbligò gli europei a sperimentare quel metodo di decisione comune che avrebbe poi costituito la chiave del successo del processo di integrazione comunitaria.

Noi pensiamo che nelle prossime settimane servirà altrettanta lungimiranza da parte degli anglo americani. E siamo anche convinti che, nella sensazione di scoraggiamento e di impotenza che ci prende in questi giorni, questa sia invece una battaglia politica e diplomatica che possiamo giocare e contribuire a fare vincere. Abbiamo molte volte criticato il comportamento del governo italiano, che ci è sembrato vacuamente logorroico laddove non c'erano responsabilità da assumersi e, viceversa, incredibilmente reticente quando la nostra parola poteva far pendere il piatto della bilancia in un'altra direzione.

Oggi è il tempo che il nostro paese prepari il semestre di presidenza dell'Unione europea con una generosa iniziativa diplomatica capace di affiancare gli sforzi che il primo ministro inglese sta compiendo per riportare l'amico e alleato americano ad una impostazione multilaterale fondata sull'Onu.

Parte importante di questo sforzo è costituito da quel "percorso per la pace" (*road-map*) che dovrebbe condurre entro pochi anni alla pacifica coesistenza fra Israele e Palestina e che, fra la campagna di Afghanistan e quella in Iraq, è rimasta dimenticata nei cassetti delle diplomazie occidentali. Se non vogliamo assistere inerti al rischio che il mondo si incendi, è questa l'ora di mettere mano ai fattori di instabilità vecchi e nuovi che potrebbero diventare la miccia per nuovi conflitti.

È tempo che il governo assuma comportamenti all'altezza delle responsabilità che ha il nostro paese, che scelga senza equivoci il cammino europeista, che utilizzi la felice occasione di poter contare su un presidente della commissione e su un vice presidente della convenzione, entrambi italiani, entrambi di grande statura per potere correggere la rotta di una mediocre politica estera.

Puntate dei marines dentro Bagdad, ma senza fretta. Gli iracheni: noi resisteremo

## L'America non spartisce Onu, non tornerai in Iraq

Condi Rice tronca le discussioni sul dopoguerra. Faranno tutto da soli

Con le truppe statunitensi alle porte di Bagdad, e con un "percorso di guerra" che ancora richiederà qualche tempo, è in corso a Washington un braccio di ferro tra i falchi del Pentagono di Donald Rumsfeld e i "politic" del dipartimento di stato di Colin Powell sul futuro dell'Iraq post-Saddam.

Il consigliere per la sicurezza nazionale Usa, Condoleezza Rice, ha chiarito senza equivoci: gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che «stanno dando la vita e il sangue per liberare l'Iraq», manterranno un «ruolo guida» anche nel dopoguerra. Dunque non ci sarà - in un primo momento - un governo provvisorio composto dai leader dell'opposizione irachena,

e l'Onu, contrariamente a quanto aveva la maggior parte degli alleati, Blair incluso, nella visione dei falchi del Pentagono avrà un ruolo subordinato, "di supporto" per quanto riguarda la distribuzione degli aiuti alla popolazione e la gestione del programma *Oil for Food*. Per il dopoguerra, infatti, accanto al governatore militare Tommy Franks, ci sarà un amministratore civile.

Da parte irachena non si parla però di resa. Al contrario. Saddam ha fatto leggere un proclama al ministro Sahaf nel quale incita l'esercito e gli iracheni a resistere con più forza.

ALLE PAGINE 2 E 3

### LE BARE DI BASSORA



**Quando sono morti?** Vicino a Bassora, un capannone pieno di casse di legno. Dentro, almeno duecento resti umani, interi o a pezzi, con tracce di uniformi. Secondo i medici legali inglesi, potrebbero essere militari uccisi nel '91 o prima. I resti di un paese sempre in guerra. (*Reuters*)

## Le stime Ue dicono che la crescita italiana non sarà quella prevista da Tremonti. E la guerra non c'entra

Il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, al termine dell'Ecofin informale di Atene ha preferito evitare di pronunciarsi sugli scenari economici europei troppo influenzati - ha detto - da quelli che eufemisticamente si chiamano fattori geopolitici. Ma, ha aggiunto Fazio, «la guerra non è l'unico problema dell'economia europea».

Ognuno ha i suoi guai. Quelli italiani hanno molto a che fare con la "creatività", per così dire, del ministro dell'economia Giulio Tremonti. Le parole di Fazio, in questo senso, pos-

sono anche essere lette in un altro modo: nessuno si illuda di poter coprire i "buchi" tirando in ballo i venti di guerra.

E di scuse il governo italiano dovrà cercarne. Basta buttare un occhio alle nuove stime Ue relative al nostro paese anticipate da indiscrezioni di stampa e che saranno ufficializzate martedì prossimo: pil all'1% quest'anno e al 2,1% nel 2004, deficit/pil al 2,3% nell'anno in corso, al 3,1% - a politiche invariate - nel prossimo.

Per il 2003 le stime sull'Italia, se confermate, dipingono prospettive assai poco confortan-

ti, con una crescita in calo dall'1,8% all'1%. Mentre le attuali stime del governo vedono nell'anno in corso una crescita del pil al 2,3%. Più del doppio, quindi, delle stime dell'Ue.

Antonio Fazio non ha voluto commentare questi dati. E neanche il ministro Tremonti, che ha preferito disertare il briefing con la stampa. Una fuga che dice più di molte parole. Al creativo di via Venti settembre, evidentemente, serviva tempo per inventare una spiegazione convincente, visto che la carta più facile, la guerra, l'aveva tolta dal mazzo il governatore.

Rai: il nuovo, il vecchio e un caso spinoso

## Il capo-azienda e l'eroe padano

Chi pensava che la madre di tutte le battaglie fosse la presa di Bagdad si sbagliava. "Milano o morte" è questo, invece, il grido di battaglia che sentiremo risuonare nel corso della campagna di primavera. Bastava leggere la *Padania* di ieri. La guerra in Iraq era relegata dalla sesta pagina in poi. Del resto cosa rappresentano quei morti se non extracomunitari che prima o poi sarebbero venuti a invadere il nostro paese. Le prime cinque pagine del giornale della Lega, invece, erano tutte dedicate al glorioso trasferimento di Rai2 a Milano e alla festa di celebrazione dell'evento. Nessuno creda di poter annullare la delibera-propaganda del trio Saccà-Baldassarre-Albertoni. Quella per Umberto Bossi e le sue camicie verdi è la linea del Piave. Forse più della *devolution*. A costo di far cadere il governo. Berlusconi e Fini sono avvertiti. Tengan, dunque a bada, i romani riottosi che si anidano nei loro partiti. Lunga vita all'asse Ro-

mani-La Russa che ha incoronato re della Rai un lombardo a denominazione di origine controllata, Cattaneo.

Ci vuole, però, anche un eroe, simbolo della battaglia e ci ha pensato lo stesso direttore della *Padania* che con un colpo da maestro (quel documento faceva gola alle televisioni di mezzo mondo) si è aggiudicato la cassetta tv dell'addio di Agostino Saccà ai dipendenti. La vedremo stasera alle 20.30 su *Odeon Tv* e domani sera in replica su *Telepadania*. Sembra che si tratti di un documento eccezionale. Saccà, scrivono le agenzie, come Saddam appare insieme alla sua *guardia repubblicana*: cinquanta dirigenti (in molti, infatti, avevano disertato l'appuntamento, *ndr*) che fremevano estasiati alle sue dure invettive contro i "nemici" Celli, Zaccaria e Santoro.

Brutta gatta da pelare questa di Rai2 per il nuovo direttore generale che da domani farà il suo vero esordio in azienda. Già venerdì ha fat-

to però capire di che pasta è fatto. Lui alla Fiera di Milano era abituato ad essere presidente ed amministratore delegato. Ed anche in Rai, sia chiaro, il *capo-azienda* è lui. Lo ha detto senza peli sulla lingua in tutte le riunioni che ha presieduto. Un messaggio al consiglio di amministrazione? Sicuramente no. Saccà gli avrà spiegato che questa maledetta legge sulla Rai affida al consiglio la decisione sulle nomine più importanti e sui contratti di importo superiore ai 5 miliardi delle vecchie lire. Vedremo martedì quando vi sarà la prima vera riunione del nuovo vertice. Una grana è già scoppiata: confermerà Cattaneo la cacciata di alcuni corrispondenti dall'estero? Il primo della lista è Piero Badaloni. Ma il suo allontanamento, già deciso da Saccà, rischia di diventare un delicato caso politico. La presidenza italiana del semestre europeo si avvicina. Indovinate un po' chi non vuole Badaloni a Bruxelles?

### HIC&NUNC

#### IRAQ/1

**Bomba a cento metri dall'hotel Palestine**

Mentre Giovanna Botteri era ieri sera in collegamento da Bagdad, un ordigno è caduto nelle vicinanze dell'albergo dove alloggiavano molti giornalisti occidentali. Si è vista in diretta l'inviata del tg3 investita dallo spostamento d'aria.

#### IRAQ/2

**Fuga da Bagdad. Vanno via anche membri del Baath**

Centinaia di persone stanno lasciando la capitale irachena. Fra loro ci sono molti esponenti del partito governativo e ufficiali dell'esercito, che tentano di confondersi nei convogli di civili diretti verso Siria e Giordania.

#### IRAQ/3

**Karbala, si combatte casa per casa**

I miliziani fedeli al regime hanno preso posizione sui tetti del centro della città, che si trova a un centinaio di chilometri da Bagdad, in una posizione strategica per proteggere l'avanzata delle truppe alleate.

#### IRAQ/4

**L'ambasciatore russo lascia la capitale irachena**

Il ministero degli Esteri russo sta riducendo il suo staff a Bagdad. Anche l'ambasciatore sta per lasciare il Paese. Intanto ieri la Turchia, accogliendo la richiesta Usa, ha deciso di espellere tre diplomatici iracheni.

#### IRAQ/5

**Peres: «È una guerra per la modernità»**

«La nuova era sta bussando anche alle porte dei musulmani. Non possono vivere nel passato, l'Islam ha bisogno di una riforma». Lo afferma in una intervista al *Times* il premio Nobel per la pace.

#### PEDOFILIA

**In Vaticano un seminario a porte chiuse**

Nel corso del simposio, ha detto il portavoce Navarro Valls, il tema è stato affrontato «dal punto di vista strettamente scientifico e clinico».

Chiuso in redazione alle 20,30

### R O B I N

#### Tennis

Il portavoce del correntone

ds, Vita, s'è lamentato. Pensavamo di giocare a tennis,

ha detto a Milano, qui in-

vece si gioca a football ame-

ricano. Forse però non è

un problema di quanti è

grande la palla. Più che al-

tro sembra che qualcuno

abbia deciso che sotto la

Quercia non si gioca più.

domenica 6 aprile 2003

**Croce rossa: ospedali al limite**

■La commissione medica del comitato internazionale della Croce Rossa che ieri ha visitato quattro ospedali di Bagdad ha visto diverse centinaia di feriti e decine di morti causati da bombardamenti e combattimenti. Il portavoce del comitato, Florian Westphal, ha detto che «gli ospedali sono arrivati al limite, in particolare per il personale».

**Gli inglesi incitano al saccheggio**

■Funzionari delle Nazioni Unite hanno protestato con i comandanti britannici per il fatto che le loro truppe hanno esortato i civili a razziare edifici iracheni militari e del partito Ba'ath. Lo riporta l'inviato del *Times* di Londra, precisando che l'esercito britannico difende queste azioni, che aiuterebbero a liberare la popolazione dalla paura.

**Ue: priorità agli aiuti umanitari**

■Per l'Ue la priorità, per quanto riguarda la guerra in Iraq, è quella degli aiuti umanitari e non l'eventuale ricaduta economica del conflitto. Lo ha affermato il ministro delle finanze greco Christodoulakis, dichiarando anche che l'Ue «deve parlare con una voce sola per essere efficace» e che al momento è difficile predire l'impatto della guerra.

**Gli americani sono con Bush**

■Tre americani su quattro sono favorevoli alla guerra in Iraq e allo stesso tempo cresce il consenso per il presidente George W. Bush. E' quanto emerge da un sondaggio pubblicato ieri dal *Los Angeles Times*, condotto tra il 2 e il 3 aprile, quando si diffuse la notizia del salvataggio del soldato Jessica all'ospedale di Nassiriya.

✎ **Confini** ✎*Un referendum per la futura Carta europea*

RAFFAELLA CASCIOLI

Un voto nello stesso giorno per i 25 paesi dell'Unione europea allargata. Una consultazione referendaria per rendere la futura costituzione europea più vicina ai cittadini. E quanto ha proposto una cinquantina di membri della Convenzione che sollecitano l'organizzazione, nel giugno 2004, di un referendum per ratificare la costituzione così da rafforzare la sua legittimità democratica. E c'è già chi pensa di unire in un'unica chiamata alle urne per i cittadini europei il referendum e le elezioni per il rinnovo dell'europarlamento.

La proposta, presentata in Convenzione, dovrebbe essere sottoposta all'esame della Conferenza intergovernativa, che avrà l'ultima parola sul progetto della costituzione europea. In realtà, la proposta di effettuare referendum concomitanti nei 25 paesi membri ha ottenuto il sostegno sia degli euroscettici sia degli euroentusiasti, a testimonianza che i firmatari appartengono a differenti sensibilità politiche. Tra i firmatari figurano i rappresentanti di numerosi governi, in particolare dell'Europa centrale, mentre c'è chi sostiene che i referendum consentirebbero agli europei per la prima volta di avere un vero dibattito sull'Europa.

In paesi come la Germania, dove la costituzione non prevede l'istituto del referendum, gli autori della proposta prevedono la possibilità di tenere quanto meno un referendum consultivo. Non c'è dubbio che una consultazione di questo tipo possa rappresentare un rischio per l'integrazione europea nel caso di un rifiuto del progetto di costituzione da parte degli elettori, eppure la giovane Europa potrebbe così affrontare con nuovo slancio la sua crisi di crescita.

Intanto, più di 200 deputati europei e 163 membri dei parlamenti nazionali hanno firmato una petizione che chiede che nella futura costituzione europea non si faccia alcun riferimento diretto o indiretto a una religione. Tuttavia, se è vero che si chiede una maggior partecipazione ai cittadini europei in nome di una maggiore democraticità, è stata prevista una proposta inedita di inserire una clausola per gli stati che desiderassero uscire dall'Unione europea. La clausola è stata sottoposta venerdì ai membri della convenzione sull'avvenire dell'Europa. È la prima volta dall'inizio della costruzione europea che una simile clausola è proposta per un trattato europeo. Si tratta del progetto di articolo 46 della futura costituzione sull'uscita volontaria dall'Unione. In base alla norma tutti gli stati membri possono, nel rispetto delle loro regole costituzionali interne, decidere di ritirarsi dall'Unione. Lo stato che dovesse prendere una simile decisione dovrà notificare la sua intenzione al consiglio europeo che rappresenta gli altri stati dell'Unione. Spetterà a quel punto al consiglio europeo negoziare e concludere a nome dell'Unione con lo stato uscente un accordo che contenga le modalità della sua uscita. Il consiglio deciderà a maggioranza qualificata dopo avviso conforme del parlamento europeo. Tuttavia, lo stato che si ritira, in base all'articolo 46 della futura costituzione europea, non parteciperà né alle deliberazioni né alle decisioni che lo riguardano. Qualora in seno al consiglio non si dovesse raggiungere un accordo con il paese che intende andarsene, la decisione sarà operativa due anni dopo la notifica. Se c'è accordo l'uscita dall'Unione sarà stabilita dall'entrata in vigore dell'accordo.

Insomma, la libertà nella Ue è un principio vincolante nel rispetto delle norme e dei popoli.

# L'eredità del raïs divide gli uomini del presidente. I “falchi” vogliono tutto

**Uno scontro è in corso nell'amministrazione Usa su “quanto” deve cambiare l'Iraq nel****post-Saddam. I neoconservatori ritengono che si debba innescare un cambiamento ra-****dicale, mentre il dipartimento di stato vuole tenere conto di molte variabili che appaio-****no incerte - come la reazione, in primo luogo, del mondo arabo - e tenta di arginarli.**

Con le truppe statunitensi alle porte di Bagdad, La Washington è in corso un braccio di ferro sul futuro dell'Iraq post-Saddam.

Contrariando le insistenti richieste provenienti dalla maggior parte degli alleati europei, compresa Londra, che l'Onu abbia un ruolo centrale nel dopoguerra iracheno, ieri Condoleezza Rice ha chiarito senza ombra di equivoci che a gestire la transizione saranno gli Usa. Nel suo solito stile tagliente, il consigliere di George Bush per la sicurezza nazionale ha detto che «sarebbe semplicemente naturale aspettarsi che, dopo aver dato la vita e il sangue per l'Iraq, la coalizione stessa intenda avere un ruolo-guida nel decidere della ricostruzione». E l'Onu? «Il suo compito non è in discussione attualmente», spiega, perché l'Iraq «non è Timor Est, o il Kosovo, né è l'Afghanistan: è un caso unico».

La Rice comunque ha ribadito che l'Onu «non rimarrà esclusa dal processo», ma avrà un ruolo subordinato, di supporto «per quanto riguarda la distribuzione degli aiuti umanitari, anche nell'ambito della gestione del programma *Oil for food*». Sarà l'Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria in Iraq, creato nei mesi scorsi da Bush ed affidato al generale a riposo, Jay Garner, a guidare l'assistenza umanitaria e la ricostruzione. «L'organismo - ha ricordato il consigliere - risponderà al generale Tommy Franks», il comandante delle forze Usa in Iraq e «coordinerà il lavoro di organizzazioni non governative». Di fat-

to questa è la conferma di quanto era stato anticipato, cioè che non ci sarà in un primo momento un governo provvisorio composto dai leader dell'opposizione irachena.

Il consigliere per la sicurezza nazionale ha anche parlato di una seconda fase in cui verranno organizzate elezioni e stabilite le procedure per eleggere in Iraq un governo permanente.

Le dichiarazioni della Rice provano come la Casa Bianca, dopo giorni di veleni e liti interne all'amministrazione, abbia deciso di far sentire la sua voce. Il contrasto ha luogo su uno sfondo ideologico ben preciso: mentre gli “strateghi” del Pentagono sono convinti della necessità di usare l'Iraq come un laboratorio per costruire il modello di democrazia da esportare poi al resto del Medio oriente, i “diplomatici” del dipartimento di stato considerano questo ambizioso progetto pericoloso. Soprattutto se gli Usa continueranno a voler procedere senza il sostegno dell'Onu, dei governi amici nella regione e di altri storici alleati.

Ma l'amministrazione Bush appare più divisa che mai, se il segretario di Stato Colin Powell - che il *Washington Times* definisce «favorevole ad un mandato Onu per il governo ad interim» - parlando poco dopo ha voluto frenare la corsa dei “falchi”: «Stiamo lavorando sulla complessità del ruolo che dovrà essere affidato alle Nazioni Unite nei prossimi giorni. Le discussioni su questo argomento sono appena iniziate».

Dunque, un vero e proprio braccio di ferro è

in corso tra i “falchi” di Donald Rumsfeld e i “politic” di Colin Powell. *U.S. News and World Report* ha rivelato che il segretario della difesa ha chiesto a Bush di creare un governo iracheno subito, anche se la guerra non è ancora finita. Ma al dipartimento di stato fanno sapere che «non è stato ancora deciso quali saranno le funzioni, chi siano le persone appropriate per questo incarico e quando dovranno partire».

In questo braccio di ferro, Rumsfeld sembra avere tutti i pronostici dalla sua parte: ha 100mila soldati in Iraq, ha già in Jay Garner il nome del capo del nuovo governo e secondo molti avrebbe anche Bush dalla sua. L'ufficio diretto da Garner, infatti si è già insediato in un albergo di Kuwait city e l'ex generale dovrebbe fare lunedì il suo esordio davanti alla stampa internazionale, come la personalità indicata dal governo degli Stati Uniti ad assumere l'incarico di amministratore civile provvisorio in Iraq, mentre le truppe di Franks dovranno garantire la sicurezza interna.

Per il *Washington Post*, il piano per il dopoguerra è pronto da settimane nella formula che non prevede un ruolo nell'immediato agli iracheni, rimandando in un secondo momento, a conflitto terminato, la convocazione in una sorta di “costituente” per la scelta dei rappresentanti iracheni. Ma nei giorni scorsi il Pentagono aveva proposto di accelerare i tempi dando subito ai leader dell'opposizione irachena in esilio un ruolo importante nell'autorità ad interim. Una proposta che però sembra non essere stata accolta dalla Casa Bianca, se anche la Rice ha fatto capire che gli esuli sono una parte importante ma non l'intera soluzione del problema: «Siamo sicuri che quando la liberazione dell'Iraq sarà compiuta, emergeranno altre persone che potranno prendere parte alla leadership». Una dichiarazione che sembra pendere a favore della posizione del dipartimento di stato che sul

## I dividendi della guerra Blair li riscuote a Belfast. Domani con Bush per mettere in riga i nordirlandesi

**Domani e dopodomani il presidente statunitense sarà in Europa, nella tormentata Irlanda****del nord. Con il premier britannico farà il punto sulla guerra in Iraq e sul dopoguerra,****ma si occuperà anche del dossier nordirlandese. Da cinque anni è in corso un difficile****processo di pacificazione a cui il vertice di domani potrebbe dare nuovo impulso.**

Domani, a Belfast, si squaderà di fronte ai media del mondo un conflitto europeo diventato ormai “normale” nel suo protrarsi da decenni senza esito. Si tratta della questione nordirlandese, di cui si occuperanno George W. Bush e Tony Blair nel corso di un vertice improvvisamente annunciato venerdì a Washington e a Downing Street, che ha colto di sorpresa tutti i protagonisti dell'interminabile tragica telenovela. Nell'incontro, beninteso, non si parlerà solo di Ulster, come chiamano l'Irlanda del nord i protestanti. Si parlerà molto di Iraq e di come gestire il dopo-Saddam, un tema già trattato nel recente vertice alla Casa Bianca e sul quale ci sono punti di vista diversi. Blair vuol tirare den-

tro l'Onu e l'Europa. L'ala oltranzista di Washington non ne vuole sentire parlare, e Bush finora è apparso in sintonia con i falchi.

Già, ma perché l'Irlanda del nord? L'intervento di Bush può dare un forte impulso al processo iniziato cinque anni fa, sulla base del cosiddetto *accordo del venerdì santo* che ha portato a una quasi pacificazione tra cattolici e protestanti. L'amministrazione Clinton ha avuto un ruolo-chiave in questo avvicinamento, ma non si è mai davvero arrivati al punto di svolta definitivo, perché continuano a permanere reciproche diffidenze tra le due parti, in particolare verso il Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira. Nel 1999 era stato costituito un governo misto, poi

saltato l'ottobre scorso dopo che i rappresentanti dell'Ira erano stati accusati di usare la postazione governativa per accumulare dati di intelligence contro gli avversari.

L'incontro di Belfast e poi quello di Hillsborough, a cui prenderà parte anche il *Taoiseach* dell'Irlanda, Bertie Ahern, dovrebbe, secondo le intenzioni, in qualche modo condizionare Gerry Adams, il leader carismatico del Sinn Fein, impegnato proprio in questi giorni nella conferenza annuale del partito. Tutto questo in vista delle elezioni del 29 maggio prossimo, al centro delle quali c'è la ripresa del *power-sharing government* dell'Irlanda del nord, una sorta di gabinetto di grande coalizione con dentro unionisti e cattolici.

Il ruolo americano è importante perché tradizionalmente la comunità irlandese degli Usa ha sempre aiutato i cugini d'oltremare, sia con fondi sia con aiuti militari sia con una forte azione di lobby a Washington. Vicini al Partito democratico, adesso sono corteggiati dall'amministrazione repubblicana. Ora può esserci un in-

teresse convergente di Bush e di Blair a risolvere finalmente l'antico contenzioso. Per Blair rappresenterebbe il primo dividendo del suo coinvolgimento in una guerra, quella in Iraq, che ha a dir poco diviso il paese e il suo elettorato. Peraltro di altri dividendi diretti non si vede prospettiva per Londra, dal momento che il siegno del futuro iracheno è nelle mani dei “falchi” bushisti, per nulla intenzionati a coinvolgere altri, neppure le Nazioni unite come suggerisce Tony Blair.

Occorrerà capire, nel gioco delle convenienze, quali potrebbero derivare per i cattolici più intransigenti e per gli unionisti estremisti. Non si vede dove Bush possa avere successo dove Bill Clinton in oltre quattro anni non è riuscito.

In una visione più ampia dello scenario globale, l'esito della guerra irachena, se sarà davvero positivo per la coalizione anglo-irachena, dovrà servire, secondo gli strateghi di Washington, a ridefinire molte aree calde in cui sono in gioco gli interessi occidentali.

## I primi cento giorni di Lula. L'ex-operaio continua a interpretare la “esperança” dei brasiliani. E vola nei sondaggi. Anche per il suo pacifismo, in sintonia col papa

PAOLO MANZO

Commemorare i primi 100 giorni di governo da trionfatori, in tempo di guerra, è un lusso che pochi uomini politici si sono potuti permettere. Luiz Inácio Lula da Silva è tra questi e, quando giovedì 10 festeggerà l'occasione, potrà dire di essere riuscito a interpretare al meglio il comune sentire del suo popolo. Gli ultimi sondaggi dell'Istituto brasiliano d'opinione pubblica e statistica (*Ibope*), commissionati mercoledì scorso dalla Confederazione nazionale dell'industria brasiliana, sono quasi un plebiscito per l'uomo di Caetés: il 75% della popolazione approva la sua amministrazione e, addirittura l'80%, ha piena

fiducia nel suo presidente. Le cause sono molteplici: un impegno verso il sociale ben bilanciato dalla serietà delle prime manovre economiche, e le riforme pensionistiche e tributarie che - con l'appoggio di ampi settori dell'opposizione - dovrebbero essere portate a compimento entro fine estate. Ma c'è dell'altro: ciò che più ha riempito d'orgoglio i brasiliani è stata la posizione di ferma opposizione al conflitto in corso in Iraq da parte di Lula. Un'ammirazione popolare che non coinvolge solo il tradizionale elettorato “petista”, ossia tutti quelli che appoggiano il *Partido dos Trabalhadores*, ma che ha incluso ampi strati di “tucanos”, i socialdemocratici dell'ex presidente Cardoso. Del resto, l'opposizione alla guerra statunitense all'Iraq, coagula consenso in tutto il Sud Ame-

rica, e Lula l'ha esternata in pubblico più volte. «Un essere umano può commettere una follia, ma uno stato non ha il diritto di farlo»: basterebbe questa frase da lui pronunciata durante un incontro con il presidente francese Chirac, per far capire l'entità dello stacco del governo Lula da Washington. Mai Cardoso avrebbe assunto una posizione tanto apertamente antiamericana. Del resto, sull'Iraq, Lula aveva già parlato molto chiaro davanti a Powell, in quel di Davos. A pochi minuti dall'appello alle armi del segretario di Stato Usa, l'uomo di Caetés aveva ribadito con fermezza che il nuovo Brasile è «orientato alla pace e alla ricerca di soluzioni negoziate per i conflitti internazionali». Per Lula «la pace non è solo un obiettivo morale, ma è anche un imperativo raziona-

le, ed è per questo motivo che vogliamo che le controversie siano risolte con i negoziati e sotto l'egida delle Nazioni Unite. Spesso, la povertà, la fame e la miseria sono un terreno fertile per la crescita dell'intolleranza e del fanatismo», spiega sempre con pazienza a chi vede nella guerra (preventiva) lo strumento migliore per combattere il terrorismo internazionale.

Per l'ex *miserabile* del Nordest, i milioni di dollari spesi in bombe e B-52 sarebbero meglio investiti nella lotta contro la povertà, perché «l'unica guerra ammissibile è quella alla fame». Una posizione che Lula ribadisce, con forza, da quando il conflitto è scoppiato, il 18 marzo scorso. E, per sottolineare meglio i motivi che stanno dietro alle sue critiche agli Usa sull'Iraq, Lula ha scritto una

missiva di esplicita solidarietà al Santo Padre. L'unica a giungere in Vaticano, tramite i canali ufficiali, dopo quella del presidente transalpino Chirac. «Non c'erano motivi sufficienti per giustificare un'azione preventiva, e ora più che mai non possiamo e non vogliamo rimanere indifferenti di fronte a questa immane tragedia», ha scritto Lula nella lettera che ha fatto pervenire nelle mani del papa tramite il suo ministro degli esteri, Celso Luiz Nunes Amorim, la scorsa settimana.

Lula si è messo a disposizione del pontefice per qualsiasi iniziativa di pace e, come ha lasciato intendere l'ambasciatore brasiliano presso la Santa Sede, Oto Agripino Maia, «non è da escludere, nei prossimi mesi, la visita di Lula in Vaticano».



**Il libro dei morti**  
Il registro (che probabilmente mostra cadaveri di iracheni), è stato trovato dagli inglesi in un obitorio improvvisato nella periferia della città di Al Zubayr.



**Grazie, ragazzi!**  
Un iracheno ringrazia i marines del terzo battaglione per la protezione che gli hanno garantito durante l'azione militare in atto nella città di Muwaffaquiya.



**Pronta al martirio**  
Una presunta attentatrice suicida in un video trasmesso dalla rete televisiva del Qatar, *Al-Jazeera*, dopo l'esplosione di un'automobile in territorio iracheno.



**Giocare col fuoco**  
Bambini iranesi giocano su di un carro iracheno risalente al conflitto con l'Iraq degli anni '80. Pur non appoggiando Saddam, gli iraniani criticano l'invasione.

✎ **America oggi** ✎

In gita nelle galere irachene

RITA CIRESI\*  
TAMPA, FLORIDA

Ogni giorno orde di turisti si affollano nella prigione più famosa del mondo, la Torre di Londra. I “*Beefaters*” (antico corpo di guardia, *ndt*) li scortano attraverso la fortezza, raccontando storie pittoresche almeno quanto i loro costumi. «Qui rotolò via la testa di Lady Jane», «qui i giovani principi furono selvaggiamente assassinati!», «qui Guy Fawkes (*il prototerrorista inglese che voleva far saltare in aria il parlamento, ndt*) fu torturato, e le sue grida potevano essere sentite per tutto il Tamigi!».

Durante il mio tour di due anni fa, la guardia “*Yeoman*” (altro antico corpo di guardia, *ndt*) continuava a chiedere al nostro gruppo se volessimo sentirci raccontare «altre storie sanguinose». Al che il gruppo aveva gridato «Sì», e lui rispondeva: «Non riesco ancora a sentirvi! Evidentemente non ci sono abbastanza americani nel gruppo! Gli *Yankee* vanno pazzi per queste storie!». Nonostante il senso di nausea che alcune parti del tour della torre mi avevano lasciato addosso, ero riuscita a dimostrarli abbastanza “*Yankee*” da sollazzarmi alquanto in quelle truculente segrete. E mi sbellicavo ogniqualevolta il *Beefater* ci gridava: «Così l'ascia si schiantò e la testa rotolò».

Camminare per la Torre mi dava la piacevole sensazione che la tortura e la condanna a morte fossero qualcosa di assolutamente medievale. Completamente superato. Del tutto *passé* (*in francese nel testo, ndt*)! Pensare che la tortura non sia più di moda, naturalmente, è solo una pia illusione. Cercate la parola su un motore di ricerca come *Yahoo* e vi troverete davanti 4 milioni e 330mila risultati.

Per anni ci hanno fatto sapere che la tortura è una parte integrante del regime iracheno, senza però costringerci a farne un “tour”. Oggi, invece, la televisione ci mostra terribili prigionieri con ganci da macellaio appesi al soffitto e cavi elettrici pronti per somministrare elettrochoc. Quattro giornalisti che ne sono stati prigionieri ci hanno descritto cosa significava sentire altre persone gridare di dolore.

Non sono certo una sostenitrice della guerra, ma storie come queste mi fanno pensare che ci sia qualcosa di buono nel liberare una nazione da gente come quella. E anche se riesco a farmi una risata nervosa all'idea della testa di Anna Bolena che rimbalza via dal patibolo, non riesco a capacitarmi di cosa significhi la tortura oggi. Come fa questa gente a trovare dentro di sé la forza per infliggere quel dolore ad altri esseri umani?

La tortura non fa parte della cultura americana. Con questo non voglio dire che il suo “parente povero”, il crimine violento, non esista. Basta aprire il giornale: MARITO FA LA MOGLIE A PEZZI, o CINQUE MORTI IN UN OMICIDIO/SUICIDIO, per capire che non è necessario vivere in un regime tirannico per fare violenza. Molti di noi sono perfettamente capaci di farsi del male da soli.

Ciononostante, mi ritengo fortunata. A meno che qualche pazzoide non mi trascini in una foresta, non saprò mai cosa sia la tortura. Perché non vivo in uno stato di polizia; nessuno mi sbatterà in galera per aver manifestato il mio pensiero. E se mai finissi dietro le sbarre, dietro a quelle sbarre non troverei mai un gatto a nove code o un gancio da macellaio.

Mi piacerebbe pensare che tortura sia morta ai tempi di Enrico VIII. Così mi trovo a guardare quelle foto e leggere quelle storie sulle prigioni irachene. Perché, a differenza di una gita turistica alla Torre di Londra, dopo non mi farò un té al bar, non passerò il tempo ad ammirare i gioielli della Corona, e non verrò salutata dalla guardia *Yeoman* al cancello d'uscita. E alla fine non darò un ultimo sguardo dietro di me a quei grossi e panciuti corvacci neri, la cui costante presenza dovrebbe rassicurarmi sul fatto che l'Inghilterra non cadrà mai.

\*scrittrice americana  
(Traduzione di Stefano Pitrelli)

STELLA PRUDENTE

Si definiscono “martiri”, proprio come quelli di Al Qaida o di Hamas. I volontari partiti dal mondo arabo (Maghreb e paesi del Golfo, soprattutto) per andare a morire in Iraq sembrano tuttavia avere un profilo abbastanza diverso rispetto ai “*born again muslim*” addestrati e armati da Osama bin Laden che combatterono nel 2001 in Afghanistan al fianco dei talebani, o alle milizie organizzate palestinesi attive nella nuova Intifada. «Migliaia di volontari arabi, 4.000, sono arrivati in Iraq da tutti i paesi arabi, nessuno escluso, per attuare attentati suicidi», ha annunciato il portavoce militare iracheno, Hazi al-Rawiin, in una conferenza stampa diffusa dalla tv del Qatar *al Jazeera*, all'indomani della prima azione kamikaze del conflitto, che ha visto quattro marine statunitensi uccisi a Najaf. È la prima volta che le autorità di Bagdad forniscono una stima delle forze spontanee che, a partire dall'avvio della guerra, si sono riversate al confine del Paese per affrontare gli “invasori” angloamericani.

#### I volontari? Gente comune

«Si tratta di migliaia di persone: medici, funzionari, imam, disoccupati - conferma il rappresentante diplomatico di Saddam Hussein in Italia, Faris Al Shooker - provengono soprattutto dalla Siria e dalla Giordania. La maggior parte di loro sono arabi: egiziani, siriani, giordani, marocchini, tunisini, alcuni di loro partono persino dai paesi del Golfo. Non esistono dei registri particolari a cui iscriversi per arruolarsi, presso i consolati o le moschee. Assistiamo a una sorta di movimento spontaneo verso il confine, da dove i volontari tentano di entrare. La maggior parte delle volte si tratta di persone che non hanno mai combattuto, ma non accettano che i loro fratelli iracheni, arabi, musulmani, vengano uccisi in questo modo. Ci si oppone alla logica dell'invasione, del nuovo colonialismo rappresentato dagli Stati Uniti». E l'odio contro il nemico americano, insieme alla scelta militare e simbolica del “martirio”, sembrerebbero rappresentare l'unico anello di congiunzione fra questo movimento di volontari e i “guerrieri” di Al Qaida, o i militanti di organizzazioni come Hamas e Hezbollah.

Negli ultimi giorni le televisioni arabe sostengono che anche gli uomini di Bin Laden abbiano raggiunto Bagdad, fin dall'Afghanistan.

«Ma bisogna fare attenzione alla propaganda», avverte Olivier Roy, esperto di Islam politico a Asia centrale, direttore di ricerca al Cnrs francese e *visiting fellow* all'Institute for Transregional Study di Princeton. «Le televisioni arabe mostrano i volontari che si arruolano, ma non penso esistano delle vere realtà militari, a parte per le milizie sudanesi che sono attive a Bagdad - spiega Roy - Non ci troviamo di fronte a truppe addestrate come in Afghanistan, armate di tutto punto e ben costituite. Non sembra cioè che ci siano delle reti, dei movimenti organizzati o dei piccoli eserciti attivi sul territorio iracheno. Del resto, Saddam Hussein non ha mai voluto che ci fossero delle entità ar-

## IRAQ Uno scenario diverso da quello afghano

# 4.000 volontari votati al “martirio”

Sono partiti da tutti i paesi arabi. Per mettere in atto azioni suicide.

Non sono musulmani “born again”, come quelli addestrati e armati da

Osama bin Laden. L'odio contro il nemico americano, insieme alla scelta militare e simbolica del “martirio”, sembrerebbero rappresentare

l'unico anello di congiunzione fra questo movimento e i “guerrieri” di

Al Qaida, o i militanti di organizzazioni come Hamas e Hezbollah.



Militanti di Hamas di fronte a un dipinto che lega lotta palestinese e Iraq (Ap Photo)

mate già organizzate nel suo Paese, fatta eccezione, a un certo punto per le milizie iraniane in Kurdistan. Più che dal punto di vista militare, quindi, il movimento internazionale di volontari può avere una rilevanza dal punto di vista simbolico».

#### Tutto il mondo arabo contro

«Tutto il mondo arabo si è ribellato a questa guerra - sottolinea l'imam di Torino Bouriki Boutcha - Oltre a ciò c'è la posizione presa dai saggi musulmani, che detengono la fiducia della comunità musulmana nel mon-

do e hanno stabilito che la guerra in Iraq è a tutti gli effetti una “*jihad*”, una guerra santa, che non va intesa solo nell'accezione in cui si sono abituati a leggerla gli occidentali, ma anche come una “guerra di difesa” contro il nemico. Ci si schiera al fianco del popolo iracheno contro un nemico che è sempre stato dichiarato imperialista, che si è sempre rivelato avverso alla comunità musulmana internazionale, che non ha mai fatto favori ai musulmani, che ha sempre mantenuto il veto a favore di Israele».

All'epoca del conflitto in Afg-

nistan, fa notare Boutcha, i sapienti musulmani non fecero uscire nessuna “fatwa”, o editto, contro gli americani.

«La comunità si è mantenuta a una certa distanza, in una posizione di dubbio, dopo aver considerato che l'America era vittima dell'attentato dell'11 settembre, e quindi aveva tutto il diritto di difendersi. Il principio era: se Osama e i suoi hanno fatto questo, meritano di essere attaccati. L'Islam è una religione di giustizia. Non si sostiene un musulmano soltanto perché è musulmano, se non la nostra diventerebbe una religione razzista».

#### Se non sarà una vittoria netta

Con l'Iraq è diverso: «Non siamo contro la popolazione americana, che si è espressa in maggioranza contro questo conflitto, ma contro questa lobby americana che fa la guerra gli arabi per succhiare loro risorse ed energie», spiega Boutcha.

Diversi analisti sostengono, del resto, che se quella degli Stati Uniti in Iraq non dovesse risultare una vittoria netta, si potrebbe assistere a una serie di ribellioni interne ai Paesi arabi contro i governi più deboli, con la conseguenza di stragi e guerre civili incontenibili. Si avvertirebbe, insomma, una matrice “nazionalista”, nel senso più ampiamente inteso di legame alla comunità araba e musulmana ampiamente intesa, prodotto delle tensioni mediorientali molto più che della globalizzazione o dell'occidentalizzazione che hanno partorito i guerrieri “internazionalisti” e neo-fondamentalisti di Al Qaida.

Gli imam italiani invitano i fedeli a mantenere sangue freddo

Nessuno esclude a priori che il rais possa sfruttare per la difesa militare di Baghdad anche uomini scelti di Osama bin Laden. Il filo di presunta intesa operativa fra il regime di Saddam Hussein e i principali gruppi radicali e terroristici di matrice islamica sembra tuttavia ancora tutto da provare. Se è vero infatti che il rais iracheno ha molto cavalcato negli ultimi tempi il riferimento ai Paesi arabi e il mondo musulmano, oltre agli appelli delle organizzazioni islamiche radicali contro il nemico comune statunitense, c'è chi sottolinea l'insofferenza del presidente iracheno per qualsiasi forma di organizzazione che trascenda il suo controllo politico. «Parliamo di un uomo che fino al '91 ha mantenuto rapporti con gli Stati Uniti, che ha ammazzato in pubblico leader della comunità spirituale sunnita, cui si richiama Osama bin Laden, così come esponenti della comunità sciita vicina agli iraniani per dimostrare la sua autorità - fa notare l'imam Bouriki Boutcha - Saddam non ha bisogno di Al Qaida. Al Qaida è un'organizzazione di guerrieri. Saddam non ha bisogno di guerrieri. Se Osama bin Laden entrasse in Iraq avrebbe bisogno di potere per fare un regime di Allah, per fare un regime teocratico, e questo a Saddam non interessa. Malgrado tutto, Saddam nel nostro mondo è considerato come un occidentale. È solo da poco che si dichiara musulmano. La rabbia del mondo musulmano nei confronti dell'inaffidabilità e delle ambizioni imperialiste statunitensi hanno portato acqua al suo mulino, tutto qui».

## MEDIA&WAR

### PETER ARNETT

Cacciato dall'americana Nbc da ieri lavora per Al-Arabiya

Non si è perso d'amino l'inviato più famoso del mondo, premio Pulitzer per i suoi reportage dal Vietnam e volto della *Cnn* nel '91 durante la prima guerra del Golfo. Cacciato nei giorni scorsi dall'emittente americana *Nbc* dopo un'intervista rilasciata alla tv governativa irachena nella quale criticava la strategia politica e militare di Bush, Peter Arnett lavora da ieri per la televisione degli emirati arabi *Al-Arabiya*. E ha subito dimostrato il suo fiuto per le notizie. È stato lui infatti il primo, durante un collegamento da Bagdad, a rivelare che Saddam Hussein avrebbe effettuato ieri un nuovo giro in alcuni quartieri della città irachena.

### DJ AL FRONTE

“Good morning Iraq” musica in prima linea

Jonathan Bennett sta diventando una star tra le truppe in Iraq. Come Robin Williams nel film *Good morning Vietnam*, ogni mattina prende il microfono e trasmette ai soldati, anche della prima linea, musica e messaggi in arrivo da casa. Da una piccola cabina allestita in una base americana nei pressi di Kuwait City, il dj arruolato nelle truppe inglesi cerca di tirare su il morale ai militari con battute e canzoni rigorosamente a lieto fine. La più richiesta, ha raccontato Bennett, è *Thousand miles* di Vanessa Carlton: “Sai che camminerai mille miglia se potessi vederti stasera”.

## PRESS&WAR

### RAZZA SUPERIORE

Gli arabi sono inferiori

Parola di Vittorio Feltri

Per una dichiarazione simile Silvio Berlusconi, dopo aver addossato come al solito la colpa ai giornalisti che non lo capiscono quando parla, ha scatenato reazioni indignate in mezzo mondo. Commentando la notizia delle due donne kamikaze (di cui una incinta) che si sono fatte esplodere due giorni fa in Iraq, Vittorio Feltri sul quotidiano *Libero* scrive: «Poi dicono che la nostra civiltà non è superiore a quella araba». Non solo. Riferendosi all'inviata del t3 a Bagdad Giovanna Botteri, autrice peraltro di diversi scoop ripresi dalle tv internazionali, la definisce «una signora ormai irachena, nell'animo, nei sentimenti e forse anche nelle carni».

### INVIATI NEMICI

Duro attacco di Blunkett ai giornalisti «pro Saddam»

Il ministro dell'Interno inglese ha accusato apertamente i giornalisti occidentali presenti a Bagdad di dare appoggio morale al regime iracheno. Secondo David Blunkett, dalle corrispondenze emergerebbe un punto di vista troppo progressista e di sinistra. La *Bbc* ha replicato ricordando che gli inviati con le loro testimonianze danno un contributo fondamentale per capire cosa sta accadendo. «Sono qui non per riportare quello che mi dicono gli iracheni, ma quello che vedo», ha detto l'inviato del *Daily Mail* Ross Benson. Tutti i giornalisti si dicono offesi dall'esternazione di Blunkett.



**Situazione spinosa**  
Un soldato americano della base Usa di Vicenza dispone il filo spinato sul perimetro di una pista d'atterraggio ad Harir, nel nord curdo dell'Iraq.



**Fermati dai Puma**  
Soldati britannici fermano quattro iracheni per un interrogatorio dopo che la loro auto era stata intercettata dagli elicotteri Puma ad ovest di Bassora.



**Altri rinforzi**  
Kuwait City: un soldato texano, tiene il fucile pulito, in attesa dei bagagli. 5mila uomini della quarta divisione di fanteria sono arrivati all'aeroporto.



**Altri feriti**  
Un soldato americano viene trasportato su una barella all'ospedale vicino alla base aerea di Ramstein, Germania. Finora sono stato ricoverati 25 soldati Usa.

IL COMPORTAMENTO IN PRIMA LINEA

Come dare al soldato semplice la dignità e le qualità di essere umano razionale e pensante

# I dilemmi morali degli uomini in guerra

**Cosa spinge un soldato a combattere? Perché non fugge, se sa che il suo contributo non può modificare l'esito del conflitto? Questo paradosso - noto come il "dilemma del prigioniero" - è stato oggetto di approfondite analisi fin dai tempi di Socrate. Ma la saggezza accademica tenta ancora di sciogliere un problema centrale di morale alle cui radici giacciono questioni drammatiche e controverse, come l'anonimato del soldato all'interno di un grande esercito e l'influenza - anche eterodiretta - delle sue motivazioni.**

IAN BELLANY ☆

Scriveva Carl von Clausewitz: «Gli elementi morali sono fra i più importanti in guerra. Costituiscono lo spirito che pervade la guerra nel suo insieme, e in una fase iniziale stabiliscono una stretta affinità con la volontà che muove e conduce l'intera massa di forza, praticamente fondendosi con essa, poiché la volontà è di per sé una quantità morale. Purtroppo (gli elementi morali) non si piegano alla saggezza accademica».

A nessuno piace cavillare quando si tratta di Clausewitz, ma Socrate sembra essere stato il primo a parlare di saggezza accademica riguardo a un problema centrale di morale che affonda le radici nel comportamento del soldato semplice in prima linea quando affronta la battaglia. Il soldato sa che il risultato sarà vittoria o sconfitta. È uno di molti ed inoltre sa che anche se aggiunge il suo contributo personale allo sforzo bellico dell'esercito a cui appartiene, l'esito finale non cambierà. Ma se rimane a combattere c'è una probabilità abbastanza alta di venire ucciso o ferito. Così la cosa ragionevole da fare è fuggire, dato che in questo modo avrà una possibilità in più: il risultato della battaglia non cambierà e inoltre avrà salva la pelle. Naturalmente, se un soldato può ragionare in questo senso, lo possono fare anche gli altri, e a meno che non si intervenga, le battaglie diverrebbero piuttosto difficili da organizzare.

Uno tra i tanti

Più di 2000 anni dopo Socrate, due economisti americani, Geoffrey Brennan e Gordon Tullock, hanno dato alle sue idee un taglio più moderno. Secondo il loro punto di vista, gli uomini in uniforme sono vittime di quello che è comunemente conosciuto come il "dilemma del prigioniero". Il singolo soldato calcola, o per dirla più accuratamente, semplicemente suppone, che quando è uno tra i tanti, e proprio perché è uno tra i tanti, il suo sforzo individuale non inciderà minimamente sul risultato della battaglia, ma che se fa la sua parte, aumentano i rischi di rimanere ferito o addirittura ucciso.

La decisione più razionale per l'individuo è ancora una volta fuggire o non esporsi o imboscarsi in qualche modo. Diventa dunque un compito molto importante da parte degli ufficiali e dei loro superiori nella scala gerarchica, organizzare le cose in modo da minimizzare questa tendenza molto razionale da parte della truppa, dato che se un individuo in prima linea può ragionare in questo senso, lo possono fare anche gli altri, e la forza armata nel suo insieme presto diventa inutile. Inversamente, come Brennan e Tullock fanno notare, un comandante accorto sa che il nemico si trova ad affrontare problemi molto simili e, potendo, cercherà di sfruttare questo vantaggio.

Naturalmente questo non significa che atti eroici individuali non possano a volte avere grandi conseguenze. Nessun soldato sa abbastanza su come gira la marea della battaglia da poter giudicare se un atto di eroismo individuale, e in particolare un suo atto, in quel preciso momento e luogo, possano fare la differenza

Il "quadrato" dell'esercito britannico

Una fonte molto utile e concisa di casi di dilemma del prigioniero è John Keegan. Così egli ricapitola le osservazioni tuttora sbalorditive del generale americano S.L.A. Marshall riguardo ai soldati americani impegnati nelle campagne d'Europa e nel Pacifico durante la seconda guerra mondiale: «Anche nelle unità più altamente motivate ed anche quando messi alle strette, non più di circa un quarto di tutti i combattenti (usarono) le armi contro il nemico». Keegan inoltre racconta la famosa storia di *Agincourt* dove ad un certo punto, durante una fase avanzata della battaglia, Enrico V ordinò che tutti i prigionieri francesi fossero uccisi. Questo atto famigerato può essere visto come un modo di combattere il dilemma del prigioniero (e non è questo il modo in cui Keegan stesso lo vede, per inciso). Con la sua azione, in un sol colpo Enrico disincentivò drasticamente i suoi uomini a disertare la battaglia, visto che conoscevano per certo che tipo di accoglienza avrebbero avuto dai francesi. E allo stesso tempo, gli avversari sapevano che gli inglesi non avrebbero ceduto di un millimetro e il morale delle truppe francesi ne risentì di conseguenza. Con toni simili anche se usando termini più "geometrici", Brennan e Tullock parlano del "quadrato" dell'esercito britannico descrivendo come il dilemma del pri-



Un soldato americano nella zona di Harir nel nord curdo dell'Iraq. (foto Ap)

PENTAGONO

«L'esercito iracheno non esiste più»

Per il Pentagono, l'esercito iracheno non esiste più, almeno non come forza in grado di combattere su vasta scala contro gli angloamericani. Ad assicurarlo è il generale dell'aviazione statunitense Michael Buzz Mosley in una teleconferenza, dal suo quartier generale in Arabia Saudita, con i giornalisti accreditati al Pentagono. «L'esercito iracheno come forza di difesa organizzata in grandi formazioni da combattimento non esiste davvero più», ha spiegato il generale. «L'equipaggiamento c'è ancora, così come alcuni militari - ha proseguito - ma se si parla di una forza formata da corpi e divisioni, in grado di sostenere una potenza di combattimento contro la coalizione, non è più la stessa di due settimane fa».

gioniero possa efficacemente essere eliminato accertandosi che chiunque si allontani dalla formazione inevitabilmente si trovi a dirigersi verso il nemico e dunque verso un pericolo ben più grande.

Dei metodi ancora più grossolani possono essere osservati in alcune guerre del ventesimo secolo, e un esempio recente è dato dalla Sierra Leone. I soldati bambino possono essere apprezzati non tanto per la loro abilità bellica ma per la loro forza morale che deriva dall'essere istintivamente più impauriti dai loro superiori adulti, di cui hanno esperienza diretta e recente, che dal nemico, la cui capacità di arrecare danno può non rientrare nell'immaginazione ancora innocente di un bambino. In teoria, gli incentivi a fare la propria parte possono funzionare altrettanto bene delle punizioni per aver omesso di farla.

Cause e cure

Alla base del dilemma del prigioniero e dei relativi effetti morali sulla battaglia sta essenzialmente l'anonimato del soldato all'interno di un gruppo relativamente grande di uomini simili a lui. Le cose andrebbero in modo diverso in un gruppo piccolo, laddove il singolo che tentasse di imboscarsi andrebbe ad intaccare le possibilità di successo in battaglia dell'intero gruppo. Non compiere il proprio dovere non sparando al nemico quando vi fosse un possibile bersaglio verrebbe immediatamente notato dagli altri. D'altro canto, si è più disposti a sfidare il pericolo per il bene dei propri compagni quando questi, una volta a conoscenza di questo comportamento, potrebbero ricambiare il favore la prossima volta. Così la questione di come superare il dilemma del prigioniero può essere ridotta ad una questione di organizzazione. Se tutti i soldati fossero a ferma lunga e addestrati ed organizzati in piccole unità, con rotazione minima dei componenti, i membri del gruppo ci penserebbero due volte prima di disertare o imboscarsi.

Esiste un altro modo di sconfiggere il dilemma del prigioniero sul campo di battaglia. Quando l'operazione militare è su scala sufficientemente piccola da permettere l'impiego esclusivo di truppe scelte (o corpi speciali), il problema del dilemma del prigioniero semplicemente non si pone. Poiché ciò che differenzia tali truppe dalla unità più convenzionali, ciò che le rende un'élite, è il morale, o come possiamo definirlo ora, un *esprit de corps* insolitamente sviluppato che non offre alcun modo di svilupparsi al dilemma del prigioniero.

Ma i problemi del morale sono raramente aggirati così facilmente. Quel che è peggio, la storia indica che le regole pratiche per cimentarsi con il dilemma del prigioniero e contenerne i relativi effetti possono essere adatte al loro tempo e luogo ma non sempre riescono a sopravvivere ai cambiamenti in tecnologia, o nella società, o nei rapporti fra le società. Le nuove tecnologie probabilmente hanno significato la fine del "quadrato" britannico: Brennan e Tullock affermano che fu l'artiglieria pesante mobile che ne decretò il trapasso.

I mutamenti nella società sia a livello nazionale che internazionale hanno di fatto reso difficile, se non impossibile, la promessa di bottino, o l'esecuzione sommaria dei prigionieri nemici, o la fucilazione all'alba dei disertori, o l'impiego dei soldati bambino. Mentre ci sono motivi di ottimismo per pensare che l'organizzazione di un esercito sotto forma d'una molteplicità di piccoli gruppi possa risolvere il dilemma del prigioniero, non vi è garanzia che funzionerà sempre e comunque. Ad esempio, le dinamiche auspicabili in un gruppo ridotto sono molto più facili da organizzare con certezza tra le truppe di carriera che fra i militari di leva, di cui il periodo di addestramento può essere estremamente corto. Ma neppure con le truppe regolari a ferma lunga non è detto che le dinamiche di gruppo giuste emergeranno automaticamente nel caso le donne dovessero essere in prima linea o nelle prime retrovie con gli uomini.

Naturalmente non tutto è stato spiegato. Il morale ha ancora molti aspetti sconosciuti. Questo saggio ha cercato di rendere esplicito ciò che era implicito (e i comandanti accorti sanno riconoscere intuitivamente le circostanze che portano ad un abbassamento del morale, e sanno anche come porvi rimedio) in modo da dare dignità e le qualità di essere umano razionale e pensante al soldato semplice.

\* professore alla Lancaster University (traduzione di Daniela Tonin Labbro Francia) copyright Rusi Journal





**5-6 aprile 1923**

Esce a Roma il primo numero del giornale di Sturzo e Donati. Siamo alla vigilia di un congresso, quello di Torino, decisivo per le stesse sorti del Partito popolare

Pagine  
di una storia  
straordinaria

PIERLUIGI  
CASTAGNETTI

Ottant'anni fa nasceva *Il Popolo*. Tanto tempo è passato da quando - come abbiamo letto nella bella ricostruzione della storia del giornale curata da Dané e Sangiorgi - Giuseppe Donati poteva scrivere emozionato alla moglie, che si trovava a Venezia, «il giornale è uscito a mezzogiorno...».

Erano gli anni difficili dell'inizio di una dittatura che avrebbe di lì a poco umiliato il paese. Ma era anche il tempo, straordinario, anche se breve, della prima stagione del popolarismo. I primi passi del cattolicesimo politico fuori dal recinto dell'intransigenza, dentro la lunga storia della costruzione della democrazia in Italia.

L'incubazione del partito popolare era, certo, iniziata diversi anni prima, al principio del secolo. L'intuizione sturziana aveva faticato a prender corpo, dovendo superare ostacoli e diffidenze consolidate. Ma in quella fatica aveva conquistato principi e valori che sarebbero serviti come bussola alle generazioni successive: l'autonomia e la laicità della politica su tutti.

Se il partito garanti la importante novità rappresentata dalla presenza dei cattolici nella politica, il giornale - non a caso fortemente voluto da Sturzo - rappresentò la via attraverso il quale quella presenza si faceva sempre di più cultura politica. In questo senso si può dire che *Il Popolo* è stato, accanto al partito, e qualche volta prima e più di esso, il luogo delle idee del popolarismo.

Questa funzione - essere cioè strumento di elaborazione oltre che di comunicazione politica - *Il Popolo* l'ha sempre conservata. Anche nel cinquantennio democristiano il giornale ha avuto un ruolo "strategico", sia pure in una stagione diversa, nella quale il peso degli apparati dei partiti forse lasciava minori spazi di autonomia.

Tuttavia non si potrebbe scrivere la storia politica della repubblica senza l'apporto di questi fogli. Leggeri nel numero di pagine, ma densi di contenuti e di idee. Per dire quanto *Il Popolo* sia stato centrale nella vicenda democristiana si possono fare due esempi: l'esperienza fanfaniana, che considerò il giornale strumento di punta della riorganizzazione e della modernizzazione del partito; e soprattutto l'attenzione che al giornale riservò Aldo Moro, straordinario politico-giornalista.

Del resto la storia de *Il Popolo* si iscrive in un capitolo più generale, che vale anche per altri giornali politici. Nel secolo delle ideologie è stato decisivo coniugare militanza e messaggio politico. E i giornali, in forme diverse, sono stati questo: simbolo di appartenenza ma anche laboratori di politica e persino piccole scuole di formazione permanenti.

Ora siamo in un'altra stagione. I partiti di massa sono tramontati, e con essi i loro apparati e i loro strumenti. Anche i giornali sono cambiati.

Ma resta un'esigenza, che anzi diventa più stringente nei momenti di crisi o di transizione: riconnettere l'intelligenza delle cose al governo delle cose. Le idee e la politica.

È ciò che oggi vuole fare un giornale nuovo, come *Europa*. È ciò che serve se non vogliamo ridurre la politica a mero inseguimento di ciò che accade.

TRE ANNI DI BATTAGLIE POLITICHE

*La prima fase de Il Popolo durò dall'aprile del 1923 al novembre del 1925.*

*In questi pochi anni il binomio Sturzo-Donati assicurò al partito e alla sua base sociale una tutela di quanto ancora resisteva alle spedizioni squadristiche*

GABRIELE  
DE ROSA

*Pubblichiamo ampi stralci della prefazione al volume "Il romanzo de Il Popolo. Storia di un giornale pericoloso", di Carlo Dané e Giuseppe Sangiorgi, edito da Gangemi Editore.*

La collocazione del giornale di Giuseppe Donati è ben delineata da Dané e Sangiorgi: «Nei primi tre anni di vita il giornale fu l'anima del partito, ne rappresentò l'espressione più visibile, la proiezione esterna più conosciuta, ma non ne fu mai l'organo ufficiale, né una simile qualifica comparve mai sotto la testata».

Questo ruolo lo ebbe *Il Popolo nuovo*, a lungo settimanale e poi quindicinale, pubblicato dal giugno 1919 al 15 dicembre 1924, infine sostituito da un semplice bollettino diretto da Iginio Giordani.

Vita, dunque, di un quotidiano che non si risolveva nel commento delle delibere del partito ma che si apriva, invece, a una costante opera di interpretazione propria degli eventi, che vanno dall'aprile del 1923 al novembre del 1925. Impiantare un quotidiano di opposizione politica nel 1923, con Mussolini già al potere, che beneficiava per altro del consenso di Giovanni Grosoli alla testa del trust dei giornali cattolici, non fu un'impresa da poco. Nel 1919, quando si costituì il Ppi, gran parte della stampa cattolica si schierò attorno al nuovo partito, ma allorché divenne chiaro che il partito così come lo aveva concepito Sturzo negli anni del non expedit era altra cosa dalla morbida, contingente flessuosità della tradizione clericomoderata, i consensi si assottigliarono velocemente. Scrivono Dané e Sangiorgi: «*Il Popolo* nasce all'interno di questo grande scontro fra la concezione di Sturzo di un cattolicesimo democratico», per altro già delineato nel discorso di Caltagirone del 1905, e la non meno robusta e variegata tradizione clericomoderata. Chi fornì i necessari finanziamenti per l'impresa, fu l'amico di Donati Edgardo Morpurgo, presidente delle Generali di Trieste e Venezia. Non bastarono queste risorse: presto si aprì un processo di indebitamento, che si prolungò fino al secondo dopoguerra.

La vita de *Popolo* durò circa tre anni, dall'aprile del 1923 al novembre del 1925. In questi pochi anni, che videro l'approvazione della legge Acerbo, l'assassinio di don Minzoni, la crisi dell'Aventino, la denuncia di Donati contro il quadrumviro Emilio De Bono, il binomio Sturzo-Donati assicurò al partito e alla sua base sociale una tutela di quanto ancora resisteva alle spedizioni squadristiche ovvero la difesa del patrimonio di quelle associazioni economiche (cooperativistiche), creditizie, solidaristiche che si era accumulato, per impulso anche delle parrocchie, nel clima della *Rerum novarum*, nel solco della transizione intransigente e del Non expedit.

**Il binomio Sturzo-Donati**

Quel binomio Sturzo-Donati era troppo scoperto: il vigore morale e civile della loro prosa li individuava subito. Doveva il partito? In questa prosa, che entusiasmava Gobetti, Pier Giorgio Frassati, Ferrari, Salvemini? O nel partito ufficiale, che credeva nella possibilità di una sopravvivenza, sia pure con qualche cedimento alle richieste di Mussolini a proposito della votazione sulla legge Acerbo? Siamo ancora nelle suggestioni mussoliniane della "normalizzazione" del fascismo, sperata e attesa dai giolittiani e dal clericalismo moderato. In realtà, era venuto il momento di sollecitare la messa in mora del binomio Donati-Sturzo. A loro non sarebbe mai venuto in mente di ripetere, con qualche variante, la battuta di Giolitti, dopo che ebbe votato a favore della legge Acerbo: «Si può ingoiare un rospo, ma non si può dire di averci provato gusto». Si fece dunque evidente che fra il direttorio del Gruppo parlamentare del Ppi e il binomio Sturzo-Donati, non c'era più consonanza. Il 5 luglio del 1923 il segretario di Stato, il cardinale Gasparri, dette incarico al gesuita Pietro Tacchi Venturi di

referire a Sturzo «che egli farà cosa al Santo Padre gradita, e per se stesso lodevole in considerazione degli interessi superiori della Chiesa in Italia, ritirandosi senza ulteriori dilazioni da segretario politico del Partito popolare». Sturzo obbedì, si dimise prontamente il 7 luglio, ma con le dimissioni manifestò al papa quale potesse essere, a suo credere, «l'effetto di una tanto precipitosa ritirata, in circostanze così discusse, e senza la possibilità per me di una chiara e onesta giustificazione». Le

*Nel settembre del '23 la Santa Sede ordinò a Sturzo: «Che cessi dalla direzione e da qualsiasi collaborazione al Popolo...»*

conseguenze: "a) che verrebbe accreditata l'opinione che la Santa Sede interviene negli affari politici dell'Italia (sia pure con atto di disciplina ecclesiastica), ma in circostanza squisitamente politica e parlamentare, e verso chi per venticinque anni ha fatto quasi esclusivamente azione sociale e politica e per quasi cinque anni ha diretto un partito politico"; b) "che verrebbe minorata la posizione e la libertà politica dei cattolici a formare un partito politico autonomo (...)" ; c) "che il Partito popolare italiano, aspramente combattuto e provato in tutti i sensi, verrebbe ad essere scompaginato o ridotto ad un puro organismo elettorale alla mercé di qualsiasi governo" (lettera al papa del 7 luglio 1923). In ultimo, nella lettera una preghiera patetica e nobile insieme: chiedeva che gli venisse in aiuto perché egli lasciava il partito con circa 390 mila lire di debiti!

Dimessosi dalla carica di segretario, Sturzo seguì le vicende del voto sulla legge Acerbo dal convento benedettino di Montecassino. Ma le dimissioni di Sturzo non tranquillizzarono ancora Mussolini. *L'Osservatore Romano* si illuse che l'uscita di scena di Sturzo avrebbe contribuito a pacificare gli animi, specialmente dopo «le voci sinistre di imminenti offese contro il clero e le opere cattoliche». Un risultato però l'ottenne: si arrivò in seno al Gruppo, con la mediazione di De Gasperi, a un compromesso. Si convenne che il Gruppo si sarebbe astenuto; ma al momento del voto i parlamentari del Ppi si di-

visero, gli amici di Cavazzoni votarono a favore della legge (15 luglio 1923). Non bastò. Sturzo, pur dimissionario dal ruolo di segretario politico del partito, era ancora in circolazione. Il 16 settembre, il cardinale Gasparri invitò a nome di Pio XI, il fratello di Sturzo, Mario, vescovo di piazza Armerina, a trasmettere a Luigi la volontà del papa «che egli cessi dalla direzione e da qualsiasi collaborazione al *Popolo*, esca dal partito e si allontani da Roma». Sturzo obbedì al nuovo "desiderio" del papa. Il 25 ottobre del 1924 era già a Londra, da dove trasmetteva al cardinale Gasparri, tramite il commendatore F. Del Giudice, «i sensi di profondo omaggio e di gratitudine, e per pregare l'Ecc.za Vostra di presentare al Santo Padre i sentimenti del mio filiale affetto e della mia sacerdotale reverenza e obbedienza: nella fiducia che sia sempre dal Signore assistito a far del bene a me e

agli altri».

**Sturzo uomo pericoloso**

Avrebbe dovuto essere un consapevole e temporaneo allontanamento di Sturzo dalla sua carica e dalla sua attività politica, una "obbedienza" non punitiva, ma di opportunità, anche essa politica, dopo l'assassinio di don Minzoni. Il nome di Sturzo era nell'elenco del regime degli uomini più pericolosi. Ma quel viaggio a Londra e poi a New York si trasformò in un lungo esilio, durato 22 anni. All'esilio di Sturzo si aggiunsero poco dopo quelli di Donati e di Ferrari, i due collaboratori più preziosi per lui, sempre più partecipi della crisi della democrazia in Europa, delle sue libertà politiche e religiose, con un «cristianesimo ridotto a brandelli» dagli orrori del nazismo.

Il partito, con l'esilio di Sturzo e con la successiva partenza per Parigi di Donati, sopravvisse ancora per poco. La secessione della destra, ormai filofascista, aveva messo in dubbio l'idea di quella possibile unità politica dei cattolici, che aveva attraversato tutta la vicenda del movimento cattolico, dopo lo scioglimento dell'Opera dei congressi. In realtà, il Ppi era già finito quando Mussolini decise di sopprimerlo insieme agli altri partiti.

**Il Partito popolare "inglobato"**

Comunque sia, il gruppo parlamentare del Ppi non avrebbe potuto essere l'espressione idealizzata delle scelte di Sturzo e di Donati. Dal congresso di Torino aveva già perduto diversi "pezzi" della sua organizzazione di massa. Partito giovane, si era annunciato all'insegna dei "liberi e forti" come un partito di élite, con un pro-

## UNA TESTIMONIANZA DI VERA LAICITÀ

*La pagina culturale del giornale era la prova che la vicenda del popolarismo era parte di una storia più grande di quella di una consorteria moderata. Le firme erano prestigiose: Piero Gobetti, Guido De Ruggiero, Guido Manacorda*

23 ottobre 1943

Esce il primo numero del Popolo clandestino. È la voce della Democrazia cristiana che, nella Resistenza, si va raccogliendo intorno ad Alcide De Gasperi



Don Luigi Sturzo, fondatore del Partito popolare italiano, volle fortemente la nascita del quotidiano

gramma che univa la tradizione cattolico-democratica con l'eredità politica del liberalismo risorgimentale. Nell'euforia diciannovista, che vedeva un primo Mussolini un po' soreliano e un po' futurista alla Marinetti, il corpo del Partito popolare si era sorprendentemente dilatato, inglobando, come Sturzo verificò con i risultati delle elezioni politiche del 1919, quel clerico-moderatismo che aveva già compiuto le sue esperienze nelle elezioni politiche del 1904, che tutto sommato servirono a Giolitti per dare maggiore stabilità al suo governo, per smorzare i toni del vecchio giurisdizionalismo anticlericale, con una sorta di dichiarazione di neutralità: «Chiesa e Stato sono due parallele che non si debbono incontrare mai», questa la sua linea direttiva. Ma quanto diversa era ora nel 1919 la situazione con Benedetto XV; alle elezioni del 1904, non c'era un partito di cattolici democratici che potesse dirsi tale, come invece apparve alla fine della guerra! Un partito, cioè, anti-sistema, avverso alla pratica del trasformismo centralista proprio della sinistra liberale, e allo statalismo. Con il corredo delle sue rivendicazioni autonomistiche e regionalistiche, che Sturzo aveva coerentemente sostenuto negli anni della sua milizia all'interno della prima grande associazione dei comuni, con le sue idee sulla riforma agraria e sulla libertà economica, tutto ciò non sarebbe stato possibile con quella "unità" di massa che era uscita dalle urne. Egli si trovava, in realtà, a pilotare un partito che avrebbe dovuto impegnarsi in una politica conservatrice, come quella di Giolitti, con i problemi di ordine che un massimalismo socialbolsevico di importazione sollevava fra la massa operaia. La convivenza con il conservatorismo istituzionale di

Giolitti sarebbe stata una via obbligata. Da questa contraddizione fra l'idea di un partito che si connotava per radicalismo istituzionale, selettivo, che richiedeva formazione e competenze nuove della classe dirigente, e la realtà cruda di un dopoguerra, con gravi problemi economici, di assetto e di ordine, attraversato da un sovversivismo di imitazione, come uscirne? Meno che mai il problema di una nuova creatività istituzionale avrebbe potuto porsi dopo l'avvento di Mussolini al potere. La pagina culturale del *Popolo* era la prova che la vicenda del popolarismo era parte di una storia più grande di quella di una consorteria moderata. Le firme erano prestigiose, a cominciare da Piero Gobetti, che pubblicherà gli scritti di Sturzo, *Popolarismo e fascismo*, quasi a confermare anche da parte laica una linea di intransigenza.

**Le battaglie del Popolo**

*Il Popolo*, anche dopo le dimissioni di Sturzo, continuò nelle sue battaglie, «che non furono – come rilevano Dané e Sangiorgi – soltanto quelle rimaste più celebri sui grandi eventi come la legge Acerbo, il delitto Minzoni, il delitto Matteotti, l'Aventino». Sollevò infinite polemiche e scalpore l'ipotesi avanzata da Filippo Turati di un'alleanza fra popolari e socialisti, che già si era timidamente affacciata durante la crisi del primo ministero Facta, nel 1922: «Una sorta di centro-sinistra ante-litteram». L'ipotesi suscitò un vespaio di polemiche. Non sarebbe completo, però, il quadro del ruolo che ebbe *Il Popolo* di Donati anche nel mondo culturale dell'epoca, ruolo ben visibile, attraverso la terza pagina, che egli considerava «quasi un porto franco, al quale potevano approdare contribu-

ti anche di lontana e diversa provenienza, purché omogenei al tema dell'antifascismo, della libertà politica e dell'autonomia dei cattolici in politica e, in particolare, alla libertà delle culture». Ecco alcune delle firme più prestigiose: oltre Piero Gobetti, Guido De Ruggiero, Guido Manacorda, don Giuseppe De Luca, l'erudito e storico della pietà, che divenne intimo e prezioso collaboratore di don Sturzo al suo ritorno.

**Le difficoltà del giornale**

Non seguiremo le vicende del *Popolo*, dopo che Donati ebbe lasciata l'Italia per l'esilio. Dopo la sua partenza rimasero in sospenso le difficoltà finanziarie per fare sopravvivere il giornale, di cui un'ampia e minuta documentazione è nelle carte del fondo Spataro e del fondo di Ivo Coccia, che fu il curatore fallimentare delle due società legate al *Popolo*, la editoriale Ape e la tipografica Site. Ambedue i fondi sono stati acquisiti dall'Archivio Sturzo. De Gasperi in una lettera a Sturzo, a Londra, del 4 agosto 1925, così descriveva la situazione: «Facciamo ogni sforzo per tenere il giornale sopra acqua; ma è davvero un logoramento senza fine». Parrà incredibile, ma "la definitiva" chiusura dei lunghissimi strascichi e dei patimenti finanziari legati in qualche modo al *Popolo* di Donati arrivò solo nel giugno del 1943.

La storia del *Popolo* clandestino, che si spiega dopo la data canonica dell'8 settembre, è anch'essa nota, ma Dané e Sangiorgi l'arricchiscono con una meticolosa e attenta ricostruzione degli eventi, che condussero alla nascita e all'organizzazione della Dc dal Codice di Camaldoli alle "Idee ricostruttive".

## Dalla Repubblica del proporzionale a quella del maggioritario

GIAMPAOLO D'ANDREA

Anche *Il Popolo*, che veniva stampato e diffuso in clandestinità a partire dall'ottobre del '43 nella Roma ancora occupata dai nazifascisti, non poté essere subito organo ufficiale della Dc. Il partito, nato già prima del 25 luglio, poteva operare alla luce del sole soltanto nel mezzogiorno, attorno ad un nucleo di ex popolari e giovani dirigenti delle organizzazioni cattoliche che, a loro volta, stampavano a Bari e successivamente a Napoli un altro *Popolo*, che poteva uscire con maggiore regolarità e supportare, anche in ricordo con le testate locali di orientamento affine, la prima organizzazione del partito e le prime iniziative che venivano assunte. Come ha rilevato Gabriele De Rosa con riferimento al *Il Popolo* di Donati, in questa fase era più il giornale ad influenzare il partito che non viceversa.

Questa esperienza iniziale accompagnò la faticosa, incerta e travagliata stagione della ripresa della vita democratica, nella quale i giornali ebbero una funzione fondamentale anche sul piano locale: la loro uscita era al tempo stesso un segnale, un appello alla mobilitazione e la conferma che i primi nuclei si erano costituiti e che si poteva dunque finalmente ripartire.

Con il passare dei mesi, i giornali promossi dai partiti, di antica tradizione o di nuovissima formazione, non furono solo mezzi di informazione sulle loro attività, ma acquisirono sempre di più la funzione di veicoli delle idee destinate ad animare il dibattito politico culturale che finalmente, dopo vent'anni, tornava a svolgersi liberamente.

Il recupero della piena libertà di stampa e di espressione spingeva ora ad esaltare soprattutto i caratteri distintivi. Conclusa finalmente la stagione del partito unico e della stampa conformista e di regime, si conteneva con molta fatica la spinta a marcare le differenze, a sottolineare le diversità di posizione e di opinione, ad enfaticizzare i contrasti, ad esaltare i conflitti. Era come se si volesse esorcizzare il rischio dell'uniformità. L'obiettivo prioritario di ciascuna formazione politica diveniva quello di esibire i propri caratteri distintivi, per farsi riconoscere ed apprezzare e poter mettere intanto le carte in tavola. Fu così anche per *Il Popolo* che, con la liberazione di Roma, nel giugno del '44 divenne organo ufficiale della Dc.

Poi venne la nuova fase della riapertura del gioco democratico. Ogni partito ora puntava ad investire sul futuro ed a prenotare un ruolo nel nuovo assetto del paese. Non era più quello il tempo di esibire o di ostentare, quanto quello di rafforzare credibilità ed affidabilità. Di questa fase nuova erano pienamente consapevoli Alcide De Gasperi e il gruppo dirigente della Dc, che puntavano a caratterizzare come il Country Party italiano, il partito nazionale per eccellenza, il nuovo partito nel quale erano confluiti, oltre agli eredi del Ppi di Sturzo, anche i partigiani cristiani, il movimento neoguelfo, esponenti del cattolicesimo sociale e delle organizzazioni cattoliche che si erano preparate al "nuovo ordine". Soprattutto il partito del paese, il partito della gente, con una sicura connotazione politica ed un trasparente riferimento ai valori che ne costituivano il patrimonio ideale.

Ed *Il Popolo*, partecipe di questo disegno, in qualche modo lo anticipava, fino ad assumere un tono meno preoccupato delle asserzioni identitarie e più della ricerca di convergenze, dell'espressione del sentire più largo possibile; irrompeva la categoria della mediazione: ora era necessario coinvolgere, aggregare, più che distinguere; quella degasperiana si caratterizzava soprattutto come la fase delle collaborazioni, più che dell'identità, delle alleanze, più che dell'azione solitaria.

Divenne sempre più la sede per comunicare le posizioni assunte o per accompagnare la maturazione delle scelte da adottare, lo strumento principe della comunicazione politica del maggior partito, dei suoi leader e dei suoi dirigenti, la sede del dibattito politico e culturale dentro ed intorno alla democrazia cristiana.

Sfogliando la raccolta de *Il Popolo* si ripercorrono tutti i tornanti più complessi della nostra storia, dalla caduta del fascismo alla resistenza, dal dopoguerra alla ricostruzione, dall'avvento della repubblica al suo progressivo consolidarsi e stabilizzarsi.

Ci sono alcune costanti che ritornano, alcuni fili conduttori che è possibile ricostruire, pur nel fluire degli avvenimenti, nel succedersi di contesti e situazioni molto diverse; quelle che fondano una tradizione, danno spessore ad una presenza, valorizzano un contributo continuo e duraturo.

Innanzitutto la preoccupazione ricorrente per il rafforzamento del sistema democratico, prima con il progressivo allargamento dell'area di governo, poi con la creazione delle condizioni dell'alternanza.

Dalle elezioni della Costituente alla rottura del Tripartito, dallo scontro epocale del '48 alla stagione del centrismo, dall'apertura ai socialisti alla fase aurea del centrosinistra, dalla strategia del confronto alla solidarietà nazionale, dalla crisi della prima repubblica, al bipolarismo imperfetto, alla nascita dell'Ulivo... *Il Popolo* ha seguito ed accompagnato tutti i percorsi ed i passaggi che hanno caratterizzato la storia della Repubblica.

Un'evoluzione democratica che non ha potuto non risentire del contesto internazionale, così come si è andato progressivamente assestando dalla fine della seconda guerra mondiale. Ad esso *Il Popolo* ha riservato una notevolissima attenzione, offrendo chiavi interpretative e di lettura che aiutano ancora oggi ad evitare luoghi comuni ed astratti schematismi. Dalla vittoria della coalizione anti-nazista alla Conferenza di Parigi, dall'affiorare dei contrasti tra le potenze vincitrici al problema tedesco, alla "sovranità limitata", alla Nato, alla guerra fredda, ai primi passi dell'integrazione europea e poi, successivamente, dall'avvio della distensione tra est ed ovest, al nuovo rapporto tra nord sud ed al dialogo nel Mediterraneo, dalla caduta del muro di Berlino al superamento dei blocchi contrapposti, al ritorno della democrazia negli stati del centro e dell'est europeo ed al maturare della aspirazione ad essere a fianco delle altre democrazie del continente nella nuova grande Unione europea, dalle nuove inquietudini ed incognite dell'area balcanica, al ritorno delle fosse comuni e delle pulizie etniche, al riesplodere del conflitto medio-orientale con la scia interminabile di sangue e di rovine e da ultimo alle sconvolgenti tragiche azioni del terrorismo internazionale. Documenti, note di riflessione, prese di posizione degli esponenti di governo che si sono succeduti sintetizzano le scelte fondamentali per la pace ed il progresso dei popoli che hanno visto in prima fila l'Italia.

Dalla stagione delle riforme degasperiane a quelle del primo centro-sinistra, ai grandi problemi della "terza fase", agli anni di piombo, alle grandi questioni che attraversano tutta intera la trasformazione dell'Italia da paese agricolo a potenza industriale, alle dinamiche successive che ne caratterizzano la crescita, con le sfide vinte, le contraddizioni emerse, le battute d'arresto ed i problemi tuttora irrisolti. Ecco un altro fondamentale nucleo tematico attorno al quale è possibile ricomporre il ricchissimo contributo de *Il Popolo*.

Non si può, infine, non sottolineare l'attenzione particolare riservata al laicato cattolico ed al magistero della chiesa, alle attese ed alle speranze suscite dai grandi papi che si sono succeduti, ai fermenti ed alle inquietudini che attraversano l'esperienza del cattolicesimo politico italiano. Con una sensibilità che deriva dal sentirsi fino in fondo parte di quel mondo.

Nel 1995 *Il Popolo*, ricollegandosi idealmente a Donati ed al *Popolo* clandestino seguì i popolari nella nuova travagliata fase che si apriva, sostenendone lo sforzo per non far mancare alla vita democratica del paese il contributo che poteva essere ancora offerto alimentandosi al grande patrimonio storico ed ideale di cui erano eredi.

Organo della Dc nella repubblica del proporzionale e quotidiano del Ppi nella repubblica del maggioritario.

Una lunga storia limpida e coraggiosa, una storia di lotte e spesso di dure contrapposizioni, più che di pacifici svolgimenti, che per tutti noi, che di essa ci sentiamo partecipi, costituisce un riferimento fondamentale da non disperdere, ed anzi da attualizzare e rilanciare, soprattutto alla ricerca di una nuova centralità della politica, che torna ad affiorare come un inderogabile esigenza del nostro paese e del mondo intero, angosciosamente stretto tra la brutalità degli interessi economici e la logica tragica della forza delle armi.

# IL POPOLO

23 OTTOBRE 1943

## Il supremo dovere

La storia d'Italia scorre con un ritmo vertiginoso, fantastico. In 75 giorni, il paese è passato dalla guerra con e per la Germania alla guerra contro la Germania. Intramezzati: liquidazione del fascismo, armistizio, occupazione tedesca, riapparizione di Mussolini, costituzione di una sedicente repubblica fascista.

Tragedia e farsa!

Un popolo che avesse posseduto l'abito a pensare con la propria testa, si troverebbe sbalordito, perplesso di fronte ad avvenimenti così stupefacenti e contraddittori. Che dire di un popolo al quale una ventennale dittatura aveva tolto persino la stessa capacità di pensare?

A questo popolo, turbato, avvilito e martoriato si chiede ancora di combattere e di morire. Soltanto la convinzione sicura che ciò viene richiesto per salvaguardare la libertà, l'indipendenza e l'avvenire del paese, potrà indurlo a compiere il miracolo che da lui si attende.

Prendiamo il filo degli avvenimenti.

Il crollo immediato e inonorato del fascismo, senza aver sollevato la minima reazione, dimostrò ch'esso, il 25 luglio, era ben morto negli spiriti; mentre le grida di spontaneo entusiasmo con cui il popolo italiano inneggiò alla libertà, dissero quali erano i suoi veri e profondi sentimenti.

Il ritorno a un regime di libertà, rendeva assolutamente incompatibile la prosecuzione di una guerra che, per solenni e inequivocabili dichiarazioni di Hitler e di Mussolini, aveva carattere ideologico nettamente antiliberali; e che dal fascismo era stata imposta all'Italia in virtù di un'alleanza che legava per la vita e per la morte due regimi tirannici.

Un'Italia antifascista non poteva condurre una guerra... fascista senza suicidarsi. In questa chiara visione, il popolo aveva salutato col la libertà, l'alba della pace.

\*\*\*

Hitler intese il vero ed intimo significato del rivolgimento che si operava, e temette le immense ripercussioni militari e politiche — specie sugli altri stati vassalli — che avrebbe provocato il distacco dell'Italia. Ed egli che, per i suoi interessi, non aveva esitato un istante a coinvolgere negli orrori della guerra la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda e il Belgio, calpestandone brutalmente la neutralità, da lui stesso tante volte garantita; e che senza dichiarazione di guerra aveva invase la Jugoslavia e la Grecia, non poteva esitare di fronte all'Italia. Che importava a lui dei desideri di pace del popolo italiano? Che importava se l'Italia boccheggiava sotto la furia devastatrice della guerra? Non si era egli tante volte vantato, di fronte al suo popolo, di aver saputo tenere la guerra, da lui scatenata, centinaia di miglia lontana dal suolo tedesco?

All'indomani stesso del 25 luglio, truppe germaniche, fatte affluire a marce forzate, varcavano il Brennero, per rafforzare i presidii che — supremo delitto verso la libertà della Patria — Mussolini aveva fat-

to venire in Italia; mentre soldati italiani erano stati mandati a morire, per conto della Germania, in Russia e in altre contrade d'Europa.

Ai pochi soldati posti a guardia della frontiera e che avrebbero dovuto impedire l'accesso di truppe straniere non chiamate, di fronte alla loro schiacciante superiorità, non rimaneva che ritirarsi ai... margini del valico! Nello stesso tempo, altre divisioni tedesche, con rapida marcia di avvicinamento, cingevano d'assedio la Capitale, ove, frattanto, giungeva, in qualità di reggente l'ambasciata germanica, il consigliere Rahn, luogotenente di Himmler e presentato pubblicamente come specialista nell'amministrazione di territori... occupati!

Il destino dell'Italia era segnato. Volente o nolente essa doveva continuare la guerra per tenere lontani i suoi orrori dal suolo della Germania e seguirne le sorti, peraltro, nettamente decise.

Bastò l'annuncio dell'armistizio, e *prima ancora che si conoscessero le sue clausole*, a scatenare la repressione tempestivamente studiata. Nè la riesumazione di Mussolini e la costituzione della sedicente repubblica fascista, con la riaffermazione dell'Asse e del Tripartito, hanno mutato le sorti dell'Italia.

Di fronte a questi fatti inoppugnabili, soltanto degli autentici traditori, al soldo della propaganda nemica, quali sono i fascisti repubblicani, possono parlare di tradimento dell'Italia verso la Germania, nazista, vera maestra d'inganni e di tradimenti, come la storia europea degli ultimi dieci anni abbondantemente dimostra.

\*\*\*

L'invio di truppe tedesche non chiamate e tanto meno desiderate; l'assedio di Roma e le minacce palesi ed occulte di rovesciare il Governo Badoglio per restaurare la detestata dominazione fascista, all'evidente ed unico scopo d'impedire all'Italia di riacquistare la pace, costituivano atti veri e propri di aggressione contro cui essa aveva il diritto di reagire e di difendersi con tutti i mezzi.

L'occupazione di tutto il territorio nazionale, nello spazio di 48 ore, che rivelava il piano da lunga mano elaborato; il disarmo disonorevole dell'esercito già alleato, le deportazioni in Germania di soldati e di civili, le rapine, il saccheggio, le distruzioni sistematiche, tutte insomma le infamie dell'ordine nuovo nazista, non lasciano ora agli italiani altra scelta se non di combattere per ridare alla Patria la libertà e l'indipendenza ancora una volta e per opera dello stesso nemico, perduta; ed impedire il compimento dell'opera devastatrice e d'impoverimento in piena esecuzione.

Se è fascista e puerile il voler attribuire tutte le cause delle nostre ultime sventure a un governo durato appena... 45 giorni e che ha dovuto agire nelle condizioni estremamente difficili sopra accennate; e pur nella mancanza di tutti gli elementi di fatto per un giudizio obiettivo e definitivo; è innegabile che

errori, e gravi, furono da esso compiuti.

Mentre non si volle seguire il suggerimento dato dal Comitato dei partiti antifascisti, sin dal 2 agosto, di denunciare immediatamente l'invalidità dell'alleanza con la Germania, anche a rischio di un attacco che presto o tardi appariva fatale; dall'altro non si seppe approfittare del tempo avuto per preparare la difesa di almeno una parte del paese. I tentennamenti della politica interna, pure denunciati dal Comitato, e l'aver lasciato a posti di comando — militari e civili — squadristi e fascisti di ogni risma, al servizio della Germania nazista, facilitò il rapido dissolvimento di ogni resistenza, con le tragiche conseguenze di cui tutti siamo le vittime doloranti.

Ma ben altre responsabilità — lontane e recenti — gravano sul Capo dello Stato, per le sue personali compromissioni col regime fascista e con la disastrosa guerra da lui dichiarata.

Il popolo italiano, unica vittima degli errori e delle colpe dei suoi reggitori di questi ultimi venti anni, ha ben il diritto di chiedere a tutti rigoroso conto del loro operato. Nè le tardive espirescenze possono cancellare un passato che ha preparato l'attuale estrema rovina della nazione. E poiché le istituzioni, anche se *autonome o onomeriche*, per gesta lontane, servono al popolo e non viceversa, deve essere rivendicato al popolo italiano il diritto di giudicare della rispondenza di tali istituzioni alle necessità del suo sano e libero sviluppo; e di scegliersi, con piena libertà e serenità, quelle ch'esso reputerà più rispondenti.

Rivendicato altamente, e di fronte a tutti, questo diritto, deve subito affermarsi che non è questa l'ora di compiere simili processi o per avanzare cotali rivendicazioni. Compiti ben più gravi ed urgenti incombono sul popolo italiano. Supremo dovere dell'ora è quello di condurre col massimo di energia e di celerità la guerra per la liberazione della Patria dal giogo nazista.

Di fronte a questo immane e altissimo compito che impegna tutto il Paese, ogni altra questione, per quanto importante, va posta da parte; ogni dissenso programmatico accantonato; abbandonato tutto quanto può ulteriormente dividere gli italiani e inerinare l'unione e la concordia di tutte le forze sane e veramente libere.

Nessuna rinunzia potrà apparire eccessiva.

L'occupazione tedesca e le sofferenze che vi si accompagnano, accomunano l'Italia nella lotta per la libertà combattuta da tutto il mondo civile.

L'Italia rientra nel solco profondo delle sue tradizioni millenarie cristiane e nazionali, da cui l'avevano avulsa la folle e criminosa politica di un regime tirannico e insipiente.

Il sangue — già troppo generosamente versato per una causa non giusta — non sarà speso invano, se consentirà all'Italia di partecipare, accanto alle altre nazioni civili, alla ricostruzione di un mondo migliore e di assicurare, con la vera libertà, l'indipendenza e l'avvenire dei suoi figli.

## Agli amici di tutta Italia

Mentre la dominazione straniera, triste epilogo di venti anni di fascismo, divide, anche materialmente, gli italiani, dalle colonne di questo giornale — il cui nome fu già simbolo di lotta per la libertà — inviamo a tutti i democratici-cristiani d'Italia, una parola di saluto, di conforto e di speranza.

La fede che ci ha animati nel duro ventennio fascista, ci sosterrà nell'estrema battaglia, combattuta da tutte le forze vive del Paese, per assicurare al popolo italiano la libertà, l'indipendenza e la pace.

L'estrema difficoltà del momento e il sorgere di sempre nuovi e più

gravi problemi, non dovrà rallentare l'opera di organizzazione e di studio concreto che in tutte le regioni d'Italia era stata intrapresa. Poiché soltanto le idee profondamente meditate, sostenute da salde convinzioni e da forti organismi, potranno aspirare a farsi valere.

Da un mondo moralmente già crollato, sorgerà un popolo nuovo, cui l'esperienza passata avrà appreso il valore dei beni perduti; e, fatto saldo contro ogni suggestione partigiana, procederà spedito nella via della sua ricostruzione.

A quest'opera, noi democratici-cristiani, porteremo il contributo del nostro alto patrimonio morale e del nostro pensiero sociale e politico.

## UN DELIBERATO del Comitato di Liberazione Nazionale

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

di fronte all'estremo tentativo mussoliniano di suscitare, dietro la maschera di un sedicente stato repubblicano, gli orrori della guerra civile, non ha che da riconfermare la sua più recisa ed attiva opposizione, negando al fascismo ogni diritto ed autorità — dopo le sue tremende responsabilità nella catastrofe del Paese ed il suo asservimento al nazismo — di parlare e agire in nome del popolo italiano;

di fronte alla situazione creata dal Re e da Badoglio con la formazione del nuovo governo, gli accordi da esso conclusi con le Nazioni Unite, ed i propositi da esso manifestati, afferma

che la guerra di liberazione — primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale — richiede la realizzazione di una sincera ed operante unità spirituale del Paese, e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal Re e da Badoglio;

che deve essere promossa la costituzione di un governo straordinario che sia l'espressione di quelle forze politiche le quali hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fino dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista.

Il C.L.N. dichiara che questo governo dovrà:

- 1) assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato; evitando però ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione e pregiudicare la futura decisione popolare;
- 2) condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite;
- 3) convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere sulla forma istituzionale dello Stato.

Il C.L.N. ha interpretato, con questa presa di posizione, il pensiero ed il sentimento unanime del Paese.

La solidale concordia fra i movimenti politici che hanno mantenuta viva la fiaccola della libertà, durante gli anni dell'oppressione fascista, mentre dà ad essi il diritto di chiedere uguale concordia al popolo italiano, è garanzia che nello stesso spirito di solidarietà si procederà all'opera di liberazione della Patria, al risanamento delle sue ferite ed alla sua progressiva ricostruzione.

La legittimità delle richieste formulate dal Comitato per la costituzione di un governo, apparirà, a chiunque sappia superare posizioni ed interessi particolari, più che evidente.

Nessuno invero vuole oggi, mentre l'Italia, divisa per l'occupazione tedesca, è priva di ogni libertà di decisione, improvvisare processi e sanzioni ed anticipare soluzioni istituzionali. Ma nessuno può disconoscere che soltanto un governo libero da corresponsabilità e compromessi col caduto regime, ed espressione delle più vaste correnti del paese, munito di poteri eccezionali, potrà assolvere, con l'autorità e il prestigio necessari, gli immani compiti dell'ora.

Prodi: ora un’Europa più forte

■Proprio gli eventi internazionali di questi giorni «ci ricordano in modo drammatico - dice il presidente della commissione Ue - la necessità di un’Europa forte, che agisca come soggetto politico unito sulla scena mondiale». Ma per riuscirci occorre «una seria riforma istituzionale - aggiunge - e nuove e più efficienti procedure di adesione».

Aria che tira

Nervi tesi  
nel centrodestra.  
Soprattutto in An

**A**Berlusconi, si capisce, non piace proprio che Anella sua maggioranza si pronuncino termini come *rimpasto* o *verifica*. Ha studiato i classici della comunicazione politica, sa che all’italiano medio viene l’orticaria quando sente certe parole in politichese. Così manda avanti il portavoce Bondi a intimare che la Casa delle libertà «non cada in vecchie dispute oziose e incomprensibili», non rievochi «una vecchia politica fatta di rivendicazioni e compromessi».

Berlusconi predica bene, ma ha razzolato male nel consiglio dei ministri di venerdì quando ha fatto una pubblica ramanzina a tutti quelli che litigano pubblicamente nella maggioranza. Nulla come denunciare il nervosismo altrui, per alimentare nuovo nervosismo. Quello della Lega, per esempio, ormai non è un sentimento ma una linea di comportamento costante: se non avrà un voto parlamentare sulla *devolution* prima delle amministrative (senza che i vertici Rai si azzardino a revocare il mitico trasferimento di Raidue a Milano), Bossi farà qualche strappo dei suoi. Per ora, conferma che a Brescia e a Udine va alle elezioni per conto suo.

Poi c’è il “nervosismo” centrista, anche questo tutt’altro che improvvisato bensì sistematico. Mentre Bondi preparava la sua dichiarazione sulla “vecchia politica”, una seconda linea di Follini (il senatore Ronconi) chiedeva a gran voce la famigerata “verifica di maggioranza”, necessaria entro maggio per registrare l’ammaccata macchina del centrodestra. Si sa come Berlusconi vuole placare queste agitazioni: un mucchio di nomine negli enti pubblici. Chissà se è questo che vuole davvero l’Udc.

A proposito di nervosismo, quello che percorre la quarta gamba del tavolo governativo sembra sempre sul punto di sfociare in rissa. Ieri - la novità “covava” da tempo - la componente di An che vede insieme Urso e Matteoli ha deciso di chiedere a Fini la nomina di un vice, di un coordinatore dell’esecutivo che non abbia incarichi di governo e che riprenda in mano la gestione di un partito abbandonato a se stesso. La migrazione dei leader verso le stanze dei bottoni sta provocando dentro An una sindrome da svuotamento molto simile a quella che già colpì i Ds dell’era governativa.

L’analogia è confermata da un’espressione usata ieri da Urso, che dovrebbe suonare famigliare nel centrosinistra: An infatti dovrebbe impegnarsi ad aprire una “fase due” della legislatura, “la fase delle riforme” che fin qui non si sono viste. Il precedente è inquietante: quando qualcuno nell’Ulivo enunciò questa medesima intenzione, Prodi era a palazzo Chigi e stava per finire la stagione di miele del centrosinistra.

Oggi, *mutatis mutandis*, qualcuno dentro An ha bisogno di conquistare un po’ di spazio. E lo fa dando gomitate dentro a un partito già tradizionalmente litigioso come l’ex Msi, ormai diventato - nella distrazione di Fini - un’incontrollabile sommatoria di feudi e principati. Alla sortita di Urso e Matteoli ha fatto seguito una raffica di commenti (Storace, Alemanno, Bonatesta) di quella destra sociale che non solo chiede da mesi un riequilibrio al vertice, ma non fa mistero di chiederlo per sé, cioè per dare a Storace il rango di vice Fini.

Peccato che la medicina di una riorganizzazione interna sia per “gli altri” assai più pericolosa del male: l’equilibrio precario fra capicorrente verrebbe subito meno, il giorno che Fini indicasse uno qualsiasi dei suoi aspiranti successori. Dalla guerra fredda si passerebbe in un attimo alla guerra calda.

Bastava ieri scorrere le ricattatorie dichiarazioni di La Russa o Gasparri (che si sentono in maggioranza): questa nomina di un coordinatore non è una cosa così urgente, «non apriamo fibrillazioni interne», pensiamo prima alle elezioni amministrative. Il rifiuto di rimettere in discussione gli equilibri sarebbe già chiaro così, ma lo stile Gasparri è tale da esplicitare ancor di più il pensiero: «Pensiamo prima a vincere le elezioni, a cominciare da quelle per noi importantissime della provincia di Roma». Attenzione: a Roma corre - pare con un grave handicap - un uomo della destra sociale di Storace, cioè Moffa. Citarlo, da parte di un avversario come Gasparri, vuol dire una sola cosa: delle cose interne parliamo dopo le amministrative, e se Storace ci avrà fatto perdere Roma avrà poco da reclamare. Bel’aria, che tira.

(s. me.)

L’Arci per il sì al quesito su art.18

■Il consiglio nazionale dell’Arci ha deciso di schierarsi per il sì al referendum sull’estensione dell’articolo 18 dello statuto dei lavoratori anche alle aziende con meno di 15 dipendenti. Secondo l’ordine del giorno approvato ieri, pur riconoscendo «i limiti» del quesito, «su diritti fondamentali non ci possono essere distinzioni tra lavoratori».

Sme, scontro tra giudici e difese

■Nuova udienza all’insegna dello scontro al processo Sme per corruzione in atti giudiziari. Cesare Previti, ieri assente ingiustificato, ha perso il diritto a essere interrogato. I giudici hanno respinto anche la richiesta di dichiarare nulla l’udienza perché Berlusconi era senza difesa: l’impedimento addotto dal legale Pecorella era illegittimo.

“Vigilare” sui corrispondenti Rai

■Renzo Lusetti della Margherita chiede l’intervento urgente della commissione di vigilanza e dello stesso cda sulle indiscrezioni che confermerebbero la sostituzione dei corrispondenti della Rai. In particolare sarebbe «irresponsabile» l’avvicendamento a Bruxelles alla vigilia del semestre di presidenza italiana.

LA CONVENZIONE DI MILANO

L’offensiva interna dei riformisti della Quercia

# Mr. D’Alema si riprende i Ds

**Ovazioni per il presidente ds. Contro la guerra in Iraq e l’unilateralismo americano, «ma è con gli Usa che si fanno le cose». Barra ferma sui «doveri di chi fa politica»: qualcosa di più che organizzare cortei. L’unità interna come autodisciplina. «Nell’Ulivo non faremo la sinistra». Amato in linea: non possiamo usare il mondo per litigare.**

CHIARA GELONI  
INVIATA A MILANO

**E**ccolo qua. Massimo D’Alema, sempre lui. Il presidente dei Ds chiude la seconda giornata dei lavori della convenzione, dedicata ai temi della globalizzazione. Non chiuderà, il suo discorso, anche il dibattito infinito tra le varie anime del partito. Ma di sicuro mostra chiaramente che D’Alema è nell’anima di questo partito molto più di quanto a volte si voglia credere: lo dice il boato prima ancora che cominci a parlare, il silenzio perfetto della sala durante l’intervento, l’applauso senza eguali. E lui, D’Alema, ha scelto questo palco per dire un po’ di cose importanti al suo partito. Per fare un’analisi “alta” della crisi internazionale. E indicare alla sinistra italiana un altro pezzo di cammino.

Si comincia dalla guerra: una guerra che tradisce le stesse intenzioni per cui era stata promossa, perché se salta il quadro delle garanzie internazionali la sicurezza è garantita solo dal possesso delle armi di distruzione di massa. Anziché esportare la democrazia, il risultato è puntellare le dittature. Ma proprio perché l’opposizione alla guerra è così radicale, in nessun momento essa può assumere i contorni di una solidarietà con il regime aggredito. Toccherà all’Europa infatti, molto presto, costruire la pace. E per le stesse ragioni per cui si è opposta, la “vecchia” Europa dovrà adesso venire in campo, non per gli appalti del dopoguerra, ma per raccogliere la sfida aperta da questo dopoguerra, che sarà «un momento costitutivo di un nuovo sistema di relazioni internazionali che non potremo interpretare con vecchie categorie, comprese quelle dell’imperialismo e dell’antimperialismo».

Perché questa guerra è figlia della crisi di una globalizzazione senza regole e senza politica, che spinge le classi dirigenti americane a teorizzare un nuovo bipolarismo non geografico, ma etnico e culturale. Un bipolarismo tra il bene e il male, che vede un’intero pezzo di mondo come una minaccia, una fonte di paure: proprio contro questa visione, fra l’altro, e non per un generico pacifismo, si è battuto il papa.

E’ questo il tema che D’Alema indica alla sinistra: quello della nascita e del governo di una “seconda epoca” della globalizzazione. Qualcosa che rende nuovi anche i “vecchi problemi”. Per esempio, il rapporto tra il partito e i movimenti: D’Alema non è convinto che questa parola, movimenti, sia quella giusta: «Siamo di fronte a una nuova straordinaria mobilitazione delle coscienze delle persone, che non necessariamente



Massimo D’Alema parla alla convenzione di Milano (Foto Ap)

## Sorpresa e attaccata, la minoranza diessina chiede a Fassino: chiedici scusa. Ma non si fa buttar fuori

**F**assino ha vanificato la conferenza programmatica, accusa la minoranza interna. Ma contemporaneamente promette: voteremo le conclusioni unitarie. Spiegare come sia possibile che il secondo dei tre giorni milanesi dei Ds segni contemporaneamente il massimo dell’unità e il massimo della divisione è complicato ma non impossibile: disorientati dai “cazzotti” inaspettati ricevuti venerdì in apertura dal segretario, quelli del correntone hanno deciso una strategia a due facce. Da una parte chiedono a Fassino formale rettificata, nella replica di oggi, di quella bolla di “incompatibilità” che, per quanto in forma dubitativa, ha scagliato l’altro ieri contro chi pratica la doppia militanza nel partito e in Aprile.

Dall’altra scelgono di non tirare troppo la corda e, in attesa di ascoltare, stamattina, l’intervento di Sergio Cofferati,

mettono anche il loro cappello su quel Manifesto per l’Italia che Bruno Trentin ha illustrato e che anche la minoranza interna ha contribuito a scrivere.

Anche la maggioranza congressuale, in verità, si muove su un binario doppio: al bastone del segretario ha fatto seguito, ieri, se non proprio la carota, un sofisticato monito-appello di Pierluigi Bersani, il cui intervento a fine mattinata, apprezzato e applaudito con tanto di standing ovation, ne fa in qualche modo la “stella nascente” di questa tre giorni. Non concede niente, l’ex ministro dell’industria, non si preoccupa di dire “cose di sinistra”.

Anzi: dice chiara alla platea la sua convinzione che «fare riforme liberali è di sinistra» e che «mandare a casa Berlusconi è necessario ma non basta, perché bisogna dare risposte vere alle domande del paese». Ma trova il tono giusto per aggiungere che se è vero che «da Pesaro in poi, insieme, abbiamo fatto un po’ di cose buone, o no?», allora il partito non può più «stare sui giornali solo per le sue di-

visioni» o tra qualche anno se ne parlerà solo sui libri di storia: «E il problema sarà anche un altro, sarà anche politico, ma se non hai il secchio poi dove la metti l’acqua?». E siccome le cose stanno così, aggiunge Bersani, ricordiamoci anche che la sede dove discutere e confrontarci ce l’abbiamo: la nostra associazione si chiama Democratici di sinistra, stiamoci dentro tutti, come a casa nostra, con tutti e due i piedi. E anche Cofferati, insisterà poi, deve dire «se vuole stare dentro o fuori». Da qui l’invito a fare «un altro passo», anche per far percepire alla base che «la casa comune» è il luogo dove si discute. Non rinunciando a una piccola nota polemica nel ricordare che da più di un anno l’ex leader della Cgil non partecipa alle direzioni del partito.

Fassino è il primo ad alzarsi per l’applauso, ma ad abbracciare Bersani subito dopo di lui sono Cesare Salvi e Giovanni Berlinguer.

La convenzione programmatica è arrivata in un momento davvero poco op-

portuno, anche se rinviarla, a questo punto, sarebbe stato anche peggio: Catilina, l’assemblea di Aprile, le difficoltà dell’Ulivo in parlamento (mozioni diverse sulla guerra) e fuori (rinuncia all’assemblea del 13 aprile) hanno messo un po’ tutti, per motivi diversi, in una posizione difficile. Il partito, ogni anima del partito, ha dovuto destreggiarsi tra il desiderio di chiarezza e la paura di dividersi. A un certo punto, ieri, il correntone ha temuto che Fassino intendesse mettere ai voti, oltre al Manifesto programmatico, anche la sua relazione: che la minoranza non avrebbe potuto votare, ma che in questa platea, che in teoria è la stessa del congresso ma in effetti è un po’ meno numerosa, avrebbe raccolto una percentuale di consensi superiore a quella di Pesaro. Si è poi deciso diversamente, e anzi gli uomini del segretario negano che vi sia mai stata l’intenzione di muoversi altrimenti. Meglio tenersi stretto il secchio che romperlo, in attesa che piov.

(Ch.Ge.)

CARLO AZEGLIO CIAMPI: decisivo il semestre italiano

«Tutti vediamo l'avvenire dell'Italia inserito nel progetto istituzionale di una Europa sempre più coesa e più vasta, alla cui costruzione il nostro Paese ha dato e continuerà a dare un contributo determinante». Il semestre di presidenza italiana è «decisivo per l'Europa quando tutte le nostre capacità progettuali e le nostre idealità dovranno sforzarsi di dare l'impulso necessario per un nuovo grande balzo in avanti sulla strada dell'integrazione». Il presidente della Repubblica ha auspicato il «varo di una condotta unitaria europea» in materia di politica estera di difesa che dia peso internazionale alla Ue. «Le

D I X I T

soluzioni istituzionali potranno adottare forme diverse, ma la finalità di seguire una condotta unitaria europea è la stessa per la politica estera e di difesa come per la politica monetaria ed economica». (2, 3 aprile 2003)

ROMANO PRODI: non c'è conflitto tra Europa e Usa

Non c'è «conflitto tra l'Europa e gli Stati Uniti. (...) Noi siamo cooperativi e

amici». C'è bisogno «di buone relazioni» tra americani e europei, perché è «una garanzia di pace», «ciò non significa che bisogna rinunciare ai principi del multilateralismo e dell'Onu». (Tunisi, 2 aprile 2003)

GIULIANO AMATO: fine dei lavori della convenzione entro giugno

«Sottoporremo all'assemblea le bozze degli articoli sulle istituzioni e sulla Pesc a metà aprile. Saranno metà maggio e a quel punto penso che basterà una settimana per perfezionare il documento. Saremo pronti con il testo completo a fine maggio e potremo sottoporlo alla plenaria». (Bruxelles, 3 aprile 2003)

«Bush ha sempre ragione, l'Europa deve inchinarsi alle sue scelte»  
Ecco la linea antieuropeista del governo Berlusconi

GUIDO MONTANI\*

Alla vigilia del semestre italiano di presidenza dell'Unione europea, la posizione del governo italiano, per quanto riguarda il futuro dell'Europa – futuro che si sta decidendo nella Convenzione europea – continua ad essere ambigua o decisamente anti-federalista. Anche in occasione del vertice del 29 aprile, promosso dal Belgio, insieme a Francia, Germania e Lussemburgo, l'Italia sembra schierata più sul fronte di coloro che intendono frenare piuttosto che sul fronte opposto, di coloro che intendono andare avanti. Il vertice sarà dedicato alla questione cruciale della difesa europea. Il governo italiano, che in passato si era detto favorevole alla difesa europea, ora che è venuto il momento di passare dalle parole ai fatti, chiede che si decida a 15, cioè nel quadro intergovernativo, dove il veto probabile di qualche paese finirà per impantanare ogni slancio.

I contrasti, all'interno del governo, sono noti. Vi è chi vorrebbe "più Europa", ma vi è anche chi ne vorrebbe di meno. Nella Convenzione di Bruxelles, il vicepresidente Fini ha presentato alcuni emendamenti per sopprimere il riferimento al "modello federale" nella Costituzione europea. Inoltre, la continua polemica di alcuni ministri contro la costruzione di un super stato europeo, che nessuno ha proposto, nasconde in verità la difesa del diritto di veto in settori cruciali, come la difesa europea (e la giustizia). Si tratta di un deciso voltafaccia rispetto alla posizione italiana espressa Nizza, favorevole dell'abolizione del diritto di veto in tutto il meccanismo decisionale dell'Unione.

La posizione del governo nella Convenzione è la conseguenza di un orientamento più generale della politica estera italiana che si può così riassumere: «Bush ha sempre ragione; l'Europa si deve inchinare alle sue scelte».

In questo modo, non solo si pone in secondo piano il progetto europeo, ma si minano anche le fondamenta dei rapporti atlantici. Il sostegno acritico all'amministrazione Bush può trovare giustificazioni solo nella difesa di alcuni interessi settoriali di breve periodo. Al contrario, l'interesse nazionale italiano di lungo periodo ha sempre coinciso, a partire dal secondo dopoguerra, con la costruzione europea, il vero presupposto dei rapporti di amicizia con gli Usa. L'unità europea - per Schuman, Adenauer, Spaak e De Gasperi - andava fatta per consentire all'Europa di acquisire una reale indipendenza economica, militare e politica. In prospettiva, i rapporti atlantici avrebbero dovuto essere fondati sulla equal partnership auspicata dal presidente Kennedy. Se, sinora, la equal partnership non si è concretizzata, ciò è dipeso



Nick Anderson, Kentucky - "The Louisville Courier-Journal"

dal fatto che non poteva essere fondata su un insieme di Stati europei, uniti in un mercato comune, ma divisi politicamente. Senza un governo democratico europeo e una difesa europea, la equal partnership tra Stati Uniti ed Europa è impossibile. Per costruire un ponte, sono necessari almeno due pilastri. Il pilastro europeo è inesistente.

Se si fosse proceduto con maggiore celerità alla creazione di un governo europeo, per consentire all'Europa di parlare con una sola voce nel mondo, si sarebbe forse evitato il dramma di una seconda guerra in Iraq. Il mantenimento della pace in Medio Oriente è infatti più una priorità europea che statunitense.

Per quanto tempo i governi europei hanno tentato di portare la pace tra israeliani e palestinesi senza riuscirci, perché privi della capacità di garantire la sicurezza nell'area medio-orientale? Per quanto tempo i governi europei, compreso il governo Berlusconi, hanno promesso un Piano Marshall per lo sviluppo del Medio Oriente, senza avere la forza di realizzarlo? Se, recentemente, gli Usa hanno posto il problema dell'Iraq come prioritario e si sono decisamente impegnati in una guerra che farà ulteriormente aumentare l'insicurezza

mondiale, la responsabilità ricade anche su un'Europa divisa e incapace di agire. L'unilateralismo americano è favorito e, in parte, generato dal vuoto di potere europeo nel Mediterraneo. I veri amici dell'America devono battersi per l'unità federale dell'Europa. Ora, è necessario rimediare alle conseguenze nefaste della mancanza di una Federazione europea. La guerra in Iraq è in corso e sta seminando morte e distruzione. Occorre progettare il dopo-guerra e assumersi il compito di ricostruire non solo il Medio Oriente, ma un ordine internazionale che rischia di andare in frantumi, dopo la crisi apertasi in seno all'Onu. Se l'Europa vuole agire nel mondo, per costruire un ordine di giustizia e di pace, deve darsi i mezzi necessari: un governo europeo, una difesa europea e una politica estera comune.

In questa prospettiva, sarebbe meschino mantenere un atteggiamento ostile nei confronti dell'iniziativa franco-tedesca. Francia e Germania, nella loro disputa con gli Usa sulla guerra, hanno interpretato i sentimenti di pace della stragrande maggioranza dei cittadini europei.

Il limite vero della posizione franco-tedesca consiste nel fatto che, nel quadro intergovernativo, non esistono i mezzi per varare un piano di pace per il Medio Oriente, in alternativa al piano militare americano. Ma, se Francia e Germania, per superare questa contraddizione, decidono che è venuto il momento di mettere allo studio un progetto di difesa europea, l'Italia commetterebbe un gravissimo errore a non sostenere subito l'iniziativa. Vale la pena di ricordare che il progetto della moneta europea ha avuto un simile avvio. Intorno al nucleo franco-tedesco si sono poi aggiunti altri membri dell'Unione. E, proprio come è avvenuto per la moneta, la Gran Bretagna rappresenta probabilmente l'ostacolo maggiore, perché è difficile concepire una difesa europea senza la Gran Bretagna. Ma è anche difficile pensare che la Gran Bretagna sia oggi disposta a mettere la sua sovranità sotto il tetto europeo. Occorre prendere atto che esistono gradi differenti di maturazione dell'europeismo nei diversi paesi dell'Unione. L'esperienza del passato non va dimenticata. A Maastricht, era difficile concepire una moneta europea forte senza il sostegno della City. Eppure la moneta si è fatta. In proposito, è bene ricordare come il pragmatico Jean Monnet abbia sciolto il medesimo dilemma ai tempi della Ceca. Di fronte alle reticenze inglesi, Monnet ha così tranciato la questione: «la Gran Bretagna seguirà». In effetti, una volta fatta l'Europa a Sei, la Gran Bretagna si è unita al nucleo iniziale.

Il governo italiano deve dunque partecipare al vertice del 29 aprile, con l'obiettivo di sostenere l'iniziativa franco-tedesca e di portare la questione della difesa europea dentro la Convenzione. È dentro la Convenzione che il problema della difesa potrà essere discusso in congiunzione con la costruzione di un governo federale europeo. La moneta europea si è potuta fare lasciando nel vago chi governa l'economia europea.

La difesa europea richiede una decisione chiara sulla responsabilità finale del comando delle forze armate europee. Chi deciderà il loro impiego in un eventuale conflitto? Solo un governo europeo, responsabile di fronte al parlamento europeo, dove siedono i rappresentanti legittimi dei cittadini europei, può assumersi la responsabilità politica di una simile decisione.

La questione è talmente importante che non può essere ignorata dal parlamento. In Italia, esiste una maggioranza trasversale, sia tra i partiti del centro sinistra che tra quelli del centro destra, a favore della costruzione di un governo federale europeo capace di parlare al mondo con una sola voce. Lo chiede con insistenza il presidente della Repubblica Ciampi. Lo chiede la parte più consapevole del movimento per la pace, che comincia a concepire l'Europa come l'alfiere della pace nel mondo. Lo vuole certamente la stragrande maggioranza dei cittadini italiani.

\*Segretario nazionale del Movimento federativo europeo

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI [AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT](mailto:AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT) / FAX 06.45401041

6 aprile Milano

CONVENZIONE DS

Alla discussione dell'ultimo giorno della Convenzione intervengono tra gli altri Antonio Sassolino, Sergio Cofferati, Daria Colombo, Francesco Rutelli, Walter Veltroni, Antonio Guterres. Conclude i lavori Piero Fassino.  
**ORE 9,30 – FIERA**

7 aprile Milano

IL POPOLO

*L'insegnamento de Il Popolo nei suoi ottanta anni di vita – Le espressioni del populismo* è il tema del seminario per celebrare l'anniversario del primo numero del quotidiano del Partito popolare che ha ha interrotto le pubblicazioni a gennaio di quest'anno. Dopo l'introduzione di Massimo Gargiulo intervengono Guido Bodrato, Alberto Falck, Sandro Fontana, Giuseppe Sangiorgi e Sergio Zaninelli.  
**ORE 20,45 – PIAZZA S. ANGELO 2**

Cagliari

UE ALLARGATA

Alla presentazione del libro di Enrico

Letta sull'allargamento dell'Ue con Isabella Castagna, Gian Mario Selis, Francesco Sitzia, Nicola Scano.  
**ORE 11 – UNIVERSITÀ DEGLI STUDI**

Cagliari

ECONOMIA E BANCA

Per gli incontri culturali promossi dal Banco di Sardegna *Il futuro dei fondi strutturali: le politiche di coesione nell'Europa a 25* con Enrico Letta.  
**ORE 17,30 – VIALE BONARIA 33**

Trento

RESISTENZA

Viene presentato il libro *Sophie Scholl e la Rosa Bianca* di Paolo Ghezzi (Morcelliana) da Alberto pachet, Giovanni Colombo, Emanuele Curzel, Ilario Bertoletti, Michele Nicoletti, Anneliese Knoop-Graf.  
**ORE 18 - PALAZZO CEREMIA**

Torino

IL BILANCIO PARTECIPATIVO

Nel corso dell'incontro con Sandro Medici, presidente del municipio X di Roma, si discute di indicatori e strumenti per la democrazia territoriale.  
**ORE 20,30 – CORSO FERRUCCI, 12**

Roma

CONTRO LA GUERRA

Presso il cinema Fandango ogni dieci minuti si alternano sul palco scrittori, attori, registi, musicisti. Alle loro spalle scorrono le immagini delle manifestazioni contro la guerra e le news di Al Jazeera. A questa seconda maratona di *Uccideranno solo stranieri* hanno aderito anche Corrado Guzzanti, Teresa De Sio, Sabrina Impacciatore.  
**ORE 20 – VIA TIEPOLO 13A**

8 aprile Roma

LA LUNGA MARCIA

Presentazione del volume di Gino Giugni *La lunga marcia della concertazione: conversazioni con Paola Ferrari e Carmen La Macchia*. Insieme all'autore intervengono Giuliano Amato, Paolo Onori, Gian Primo Cella, M.Vittoria Ballestrero.  
**ORE 16,30 – VICOLO VALDINA, 3/A**

9 aprile Roma

LA RIFORMA DELLA SCUOLA

Seminario dibattito *Per un nuovo rapporto tra scuola, formazione*

professionale e mercato del lavoro.

L'obiettivo è mettere a confronto le posizioni degli esperti della scuola e della formazione professionale. Partecipano Tiziano Treu, Enzo Carra.  
**ORE 9,30 – VIA UFFICI DEL VICARIO, 21**

Sassuolo (Mo)

LE ACLI E IL FUTURO

Incontro con don Giuliano Guazzetti, assistente provinciale delle Acli, sul tema *Sassuolo, quale anima per il futuro*.  
**ORE 20,30 - VIA CAVALLOTTI, 134**

10 aprile

San Giorgio a Legnano

I CREDENTI E LA GLOBALIZZAZIONE

Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sul tema della globalizzazione. Tema del dibattito *I credenti di fronte alla globalizzazione*. Con don Ciccone.  
**ORE 21**

13 aprile Roma

UN'ALTRA ITALIA È POSSIBILE

L'assemblea nazionale dell'Ulivo – costituita in questa prima convocazione, dai rappresentanti delle forze politiche, dagli eletti e da rappresentanti di

associazioni e movimenti, dai cittadini che abbiano aderito alla coalizione - elegge il comitato nazionale, il coordinatore e l'ufficio di programma.

La Margherita

6 aprile Venezia

L'UNITÀ DELL'ULIVO

L'Ulivo per Marghera organizza un confronto su *Le ragioni per stare insieme* tra Maurizio Fistarol, Ugo Intini, Gianfranco Bettin, Davide Zoggia, Severino Galante, Fabio Barbieri.  
**ORE 9,30 TEATRO AURORA**

Buccinasco (Mi)

È ADESSO CHE LA GUERRA C'È?

Adesso che la guerra è una cruda realtà, il Circolo "Il Dialogo" propone di riflettere su quello che è stato, su quello che è e su quello che potrebbe essere. Nelle tende della pace dislocate sul territorio, i cittadini potranno dire la loro sulla situazione attuale. Le riflessioni saranno pubblicate sul mensile "Dialoghiamo".

Remanzacco (Ud)

FAMIGLIA E POLITICHE REGIONALI

La sala convegni del ristorante La tavernetta ospita un incontro dibattito sui temi della famiglia e delle politiche regionali: progetto o sfida per il futuro? Intervengono, tra gli altri, Silvia Costa, Scarabelli, Iacop, Nasi, Fasano, Milanese.  
**ORE 18,30 – PIAZZA PAOLO DIACONO**

7 aprile Nemi (Rm)

VERSO LE PROVINCIALI

In vista delle elezioni amministrative del 25 maggio per il rinnovo del consiglio provinciale, i circoli di Nemi, Ariccia, Genzano e Lanuvio presentano il loro candidato nel collegio elettorale 31. Intervengono Dario Franceschini, Bruno Astorre, Giovanni Herminin e Aurelio Lo Fazio.  
**ORE 19 – DIANA PARK HOTEL**

9 aprile Vercelli

DAI CIRCOLI

Presso il teatro Niccolò Barbieri si presenta il nuovo circolo con Oscar Luigi Scalfaro.  
**ORE 18 – VIA PURINI, 1**

## La visione di Blair

■ Il primo ministro britannico Tony Blair in un'intervista rilasciata alla *Bbc* chiarisce la sua visione per l'Iraq dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. Il sito del governo britannico pubblica la trascrizione integrale dell'intervista.

[number-10.gov.uk/output/page3431.asp](http://number-10.gov.uk/output/page3431.asp)

## Disoccupazione negli Usa

■ Sono 108mila gli statunitensi che hanno perso il lavoro nel mese di marzo. Il rapporto pubblicato dal ministero del lavoro di Washington parla di un calo dei posti di lavoro tre volte peggiore delle aspettative, con un tasso del 5,8 per cento.

[www.bls.gov/news.release/empstat.nro.htm](http://www.bls.gov/news.release/empstat.nro.htm)

## Le migliori sul mercato

■ Il magazine americano *BusinessWeek* pubblica la classifica annuale delle cinquecento aziende che hanno fornito le migliori prestazioni sul mercato statunitense. I settori trainanti sono quello farmaceutico e quello medico sanitario.

[www.businessweek.com/bw50](http://www.businessweek.com/bw50)

## Nuove tecnologie

■ Dopo il crollo della new economy sono in pochi a voler rischiare il loro denaro nel business di internet. Secondo una ricerca dell'Economist Intelligence Unit, il paese in cui si spende di più al mondo è la Svezia. Solo ventunesima l'Italia.

[www.eiu.com](http://www.eiu.com)

# Chi è lo sceriffo di Bagdad nominato dal Pentagono

Presidente, viceré, governatore, sceriffo. È difficile definire Jay Garner, il generale statunitense in pensione che guiderà l'Iraq, se e quando cadrà Saddam Hussein. Oliver Morgan sul settimanale britannico **The Observer** introduce così l'uomo incaricato dal Pentagono di gestire i ricchi affari della ricostruzione postbellica in Iraq. «Sicuramente questo signore di 64 anni dall'aria amichevole preferirebbe essere chiamato "coordinatore dell'amministrazione civile". È questa, infatti, la definizione dell'Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria messo in piedi dal Pentagono per governare i 23 milioni di iracheni dopo la fine della guerra, fornire sostegno umanitario e amministrare il business della ricostruzione». Ma le credenziali di Garner, secondo l'Observer, non depongono a favore di una sua neutralità una volta entrato in carica. Anche se nel 1991 ha partecipato alla missione Onu Provide Comfort di aiuto ai curdi iracheni, ha solidi legami politici e commerciali di lunga data con i falchi del-

l'amministrazione americana, impegnati a impedire un eventuale mandato delle Nazioni Unite in Iraq.

«Garner condivide la loro politica filoisraeliana; ha partecipato alla formulazione della controversa politica di difesa statunitense che ha indebolito il trattato antimissilistico del 1972; e lavora per la Sy Coleman, una società missilistica che fornisce consulenze a Israele e sui missili Patriot attualmente spiegati nella guerra in Iraq». Le attività di Garner inquietano sia gli operatori umanitari sia le società non statunitensi che non vogliono essere tagliate fuori dalle gare d'appalto per la ricostruzione irachena. La Sy Coleman è da tempo in rapporti d'affari con i governi statunitensi. «Nel 1999 ha vinto un appalto di 365 milioni di dollari per una consulenza all'esercito sulla difesa spaziale e missilistica. Attualmente è coinvolta nel programma missilistico di protezione israeliano Arrow. Il programma è stato supervisionato da Garner e secondo Ted Postol del Massachusetts Institute of Technology, è finanziato

all'80 per cento dagli Stati Uniti. Nel 2001 la Sy Coleman è stata acquistata dalla L-3 Communications, la nona più importante società finanziatrice dei partiti nel settore della difesa elettronica. E la stessa L-3 alla fine di marzo ha vinto un appalto da 1,3 miliardi di dollari per fornire servizi logistici all'esercito statunitense».

Le posizioni filoisraeliane di Garner non si limitano ai programmi missilistici. «Nell'ottobre 2000 ha messo la sua firma su un documento secondo cui "Israele ha esercitato un notevole lavoro di contenimento di fronte alla violenza mortale organizzata dall'Autorità Palestinese". L'organizzazione che stava dietro il documento è il Jewish Institute for National Security Affairs, che ha Cheney e Richard Perle, un altro falco, tra i suoi consiglieri passati e presenti». Anche se qualcuno giudica sovrastimato il possibile conflitto di interessi di Jay Garner, starà a Washington decidere se lo sceriffo di Baghdad dovrà indossare le stellette Usa o dell'Onu».

## NEWSMAGAZINE

## La guerra persa dei brasiliani

Tempi duri per i separatisti baschi:

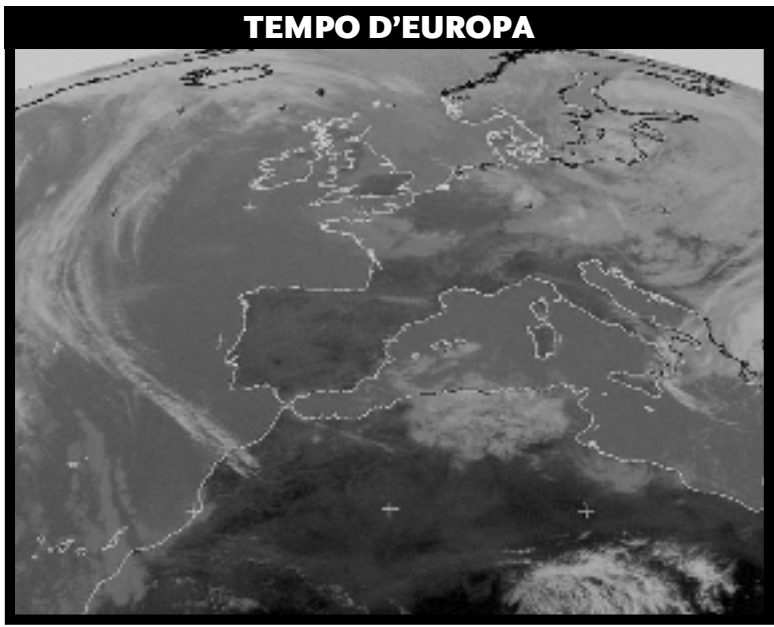
il 20 febbraio le autorità giudiziarie spagnole hanno chiuso il giornale **Egunkaria** a causa dei suoi presunti legami con l'organizzazione terroristica basca Eta. Secondo i giudici il direttore di Egunkaria sarebbe addirittura nominato dai vertici dell'organizzazione terroristica. Fondato nel 1990 e con una diffusione di 15mila copie, era l'unico giornale interamente in lingua basca. La decisione ha suscitato lo sgomento nel Paese Basco: oltre a costituire una violazione alla libertà di stampa, la chiusura del quotidiano è stata percepita da molti come un attacco contro la loro lingua. Il 17 marzo, poi, il tribunale supremo spagnolo ha dichiarato fuorilegge il partito indipendentista Batasuna, sempre per presunti legami con l'Eta. Le autorità regionali basche, dominate dal Partito nazionale basco grazie anche ai voti di Batasuna, hanno condannato la decisione sostenendo che viola il pluralismo e la libertà di associazione e non serve a combattere il terrorismo. Di senso opposto il commento del quotidiano **El País**: «Il ripristino della legalità è una condizione necessaria per sottrarre i giovani baschi alla tentazione di aderire all'Eta. Lo prova il fatto che la guerriglia urbana è diminuita».

«L'Albania fa il suo ingresso nella guerra irachena», titola il settimanale albanese **Klan**, che rivela che il contributo albanese alle operazioni militari angloamericane contro l'Iraq consiste in 74 soldati delle forze speciali, che devono partire nei prossimi giorni. Due generali dell'esercito albanese sono in questo momento negli Stati Uniti per seguire dei briefing sulle operazioni da effettuare e il primo ministro Fatos Nano ha messo il territorio albanese a disposizione delle truppe dell'alleanza guidata da Washington. «Che vantaggio trarremo da questa guerra?», si chiede il settimanale di Tirana. Sicuramente il conflitto sarà utile al primo ministro, ma le conseguenze per gli albanesi nel loro insieme sono ancora incerte, così

come i benefici che potranno ricavarne. Quanto agli albanesi, a differenza dei loro vicini europei, sono molto filoamericani, soprattutto per ragioni storiche: nel 1912 gli Usa hanno impedito la spartizione dell'Albania e nel 1999 hanno guidato gli attacchi della Nato contro le truppe serbe nella regione a maggioranza albanese del Kosovo e in Serbia.

Colombia, Italia e ora anche Brasile. In diverse parti del mondo il crimine organizzato agisce sempre con la stessa tattica: minaccia e se necessario uccide tutti quelli che provano a combatterlo. L'assassinio di due giudici a São Paulo e a Espírito Santo nell'intervallo di soli dieci giorni ripete questa strategia. Sicuramente la situazione brasiliana non ha raggiunto i livelli allarmanti toccati in Colombia, dove i magistrati sono minacciati continuamente, ma secondo il settimanale brasiliano **Veja** «il paese sta perdendo la sua guerra contro la criminalità». Il crimine organizzato ha raggiunto i poteri pubblici, infiltrandosi in determinati settori dello stato e soprattutto nella polizia. Secondo Cláudio Baldino Maciel, presidente dell'associazione magistrati brasiliani, «prima la criminalità spaventava per le sue proporzioni, ora preoccupa la sua organizzazione capillare». E proprio per questo, assicura Maciel, i magistrati «continueranno a fare la loro parte. In questo momento un passo indietro dei giudici significherebbe venti passi in avanti per la mafia». Agire è fondamentale per risolvere il problema della sicurezza pubblica: «Se i criminali fanno di tutto per realizzare i loro obiettivi, le autorità fanno troppo poco per mantenere le promesse».

Per molte persone i videogame rappresentano il trionfo di una cultura di massa stupida e violenta. Secondo il professor Henry Jenkins, accademico dell'Mit di Boston, che scrive sul mensile britannico **Prospect**, si tratta invece di una forma d'arte caratteristica del nostro tempo, come il cinema nel secolo scorso.



ORE 12:00 DEL 06-04-2003 • EUTELSAT

## CULTURA

## Ritorno al Giappone per il cinema francese

Con il suo ultimo film *Stupeur et tremblements* il regista francese Alain Corneau ci ricorda la vitalità e l'originalità della generazione post-nouvelle vague, che nacque all'inizio degli anni settanta, scrive Michel Ciment sul mensile francese **Positif**. Questa generazione, oggi rappresentata da Corneau, Claude Miller, Bertrand Tavernier e Patrice Leconte, propone di tornare a un lavoro sulla forma e sull'attore, senza trascurare la libertà narrativa caratteristica della Nouvelle vague. Adattato dal romanzo biografico della scrittrice belga Amélie Nothomb *Stupore e tremori*, il film è una commedia sul mondo del lavoro in Giappone interpretata solo da attori nipponici (tranne Sylvie Testud, nel ruolo della protagonista). Corneau, che già nel 1989 aveva tratto un film da *Notturmo indiano* di Antonio Tabucchi, esplora il fascino ambiguo che esercita l'Asia sugli occidentali. Intervistato da Positif, il regista racconta la strana esperienza di girare in un'altra lingua, con attori di un'altra cultura: «Ho scoperto una cosa che si intuisce nei film di Ozu: gli attori giapponesi sono di un'emotività senza paragone rispetto agli europei. Ho dovuto chiederli di non piangere davvero. Con i francesi devo fare il contrario».

Sono sempre più numerosi gli artisti jazz che oltrepassano la linea di confine tra la musica «alta» e quella popolare. Spesso i risultati sono pessimi, scrive il mensile americano **Down Beat**. I Soulive, invece, hanno ottenuto consensi unanimi con

il loro soul jazz che sconfina nel funk e nella dance. Il trio, composto da Eric Krasno alla chitarra e dai fratelli Alan e Neal Evans alla batteria e all'organo, si è formato nel 1999 e, dopo aver realizzato due album per l'etichetta indipendente Velour, è stato scritturato dalla prestigiosa Blue Note dopo una lunga contesa con la Verve. Gli ultimi due album, *Doin' something* e *Next*, hanno ottenuto un grande

successo, ma i Soulive, come indica il nome, non li amano molto. «Nei nostri album in studio manca qualcosa – spiega Alan Evans – da sempre chiediamo di poter registrare i nostri dischi dal vivo, ma ci rispondono che i live vendono poco». Ora finalmente i desideri dei Soulive stanno per essere esauditi. Il gruppo, che suona circa centocinquanta date all'anno passando senza problemi dai piccoli club allo show d'apertura per i Rolling Stones, ha registrato tutti i concerti dell'ultima tournée. Dalle centinaia di ore di materiale saranno selezionati i pezzi migliori per il nuovo album.

In Medio Oriente Samira Said è una grande star già da molti anni, ma la sua recente collaborazione con Cheb Mami l'ha finalmente portata all'attenzione del pubblico europeo, soprattutto in Francia. È difficile dire cosa renda la voce di Samira così speciale: è potente, è dolce, è espressiva e ti fa provare tante emozioni. In realtà, sostiene il britannico **Froots**, la sua non è nient'altro che musica pop,

solo che è stata prodotta a qualche migliaio di chilometri da qui e in una lingua diversa dalla nostra. Ma proprio come la migliore musica dell'occidente, il pop arabo ha il potere di trascinare il corpo e l'anima. Durante la sua infanzia a Rabat, Samira è cresciuta cantando il flamenco, Edith Piaf e i canti tradizionali marocchini: una commistione di stili che si sente ancora nella sua produzione più recente.

È la ricerca del successo che l'ha portata nella capitale della musica araba, il Cairo, dove ora Samira concentra la sua attività e i suoi coloratissimi concerti: «In effetti quando vedo gli spettacoli di Madonna o Britney Spears, mi rendo conto che la musica araba ha ancora tanta strada da fare. Ma spero che sempre più persone possano seguire il mio esempio e portare la nostra musica nel mondo».

Quest'anno tutto sembra essere disegnato a mano: manifesti dei film, copertine di cd e pagine pubblicitarie pullulano di schizzi realizzati con la biro. È un sincero rifiuto dell'impronta digitale del computer o solo una moda passeggera, si domanda **Creative Review**? «Il piacere di disegnare a mano su un cartoncino è diverso dall'uso del mouse: molti designer stanno adottando questo metodo perché la natura tattile e più immediata dello schizzo aggiunge un elemento di autenticità forte. A volte l'uso eccessivo di effetti speciali nasconde solo la mancanza di creatività».



Pagina in collaborazione con

**Internazionale**

**EUROPA**  
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile  
**Nino Rizzo Nervo**

Condirettore  
**Federico Orlando**

Vicedirettori  
**Francesco Saverio Garofani**  
**Stefano Menichini**

[www.europaquotidiano.it](http://www.europaquotidiano.it)

Redazione e Amministrazione  
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma  
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041  
Segreteria di redazione  
[segr.redazione@europaquotidiano.it](mailto:segr.redazione@europaquotidiano.it)

Amministratore **Adriano de Concini**  
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**  
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità  
A.MANZONI&C.  
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55  
[www.manzonidvertising.com](http://www.manzonidvertising.com)

Distribuzione  
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma  
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa  
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa  
SIES SpA – via Santi 87  
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma  
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –  
95030 Piano D'Arce (CT)  
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131  
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti  
Annuale Italia 180,00 euro  
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro  
versamento in c/c postale n. 39783097  
A mezzo bonifico bancario  
Banca dell'Umbria 1462 SpA  
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge  
675/96 Nino Rizzo Nervo  
EDIZIONI DLM EUROPA Srl  
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma  
ISSN 1722 – 2052  
Registrazione Tribunale di Roma  
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica  
Democrazia è Libertà - La Margherita

# Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE  
[www.erg.it](http://www.erg.it)